

GLI ANNI DELLA RIVOLTA DI MESSINA

DALL'ESTATE del 1674 alla primavera del 1678 la vita napoletana fu dominata dal problema messinese. La rivolta della città siciliana fu provocata, come è noto, dalla inavvedutezza dei locali amministratori spagnoli, i quali – non certo nel momento più opportuno, poiché da un anno era ripreso il conflitto con la Francia, e non certo in conformità con la linea di rispetto delle forze locali, instaurata a Madrid nel corso degli anni '60 –, cercarono di distruggere l'autonomia comunale messinese, approfittando dei contrasti fra la parte popolare e il patriziato. Fra quegli amministratori era Diego de Soria, inviato da Napoli a Messina, come si è già avuto occasione di dire, in qualità di strategoto nel febbraio 1673. La situazione interna di Messina era allora, e già dall'anno precedente, avviata a un deterioramento irreparabile. L'animo dei Messinesi era, inoltre, inasprito dalla proibizione di approvvigionarsi, come al solito, di grano napoletano e le loro violente azioni in quell'anno contro le navi che ne portavano a Napoli, sebbene si fossero dovute già registrare, per il passato, in occasioni simili, erano, tuttavia, un altro segno eloquente che ci si trovava di fronte a circostanze non ordinarie, data la pressione esercitata sul governo della città e la reattività di cui esso faceva ben visibile mostra. Da questo punto di vista anche l'Astorga, coi suoi provvedimenti di restrizione delle tratte di grano, veniva a cooperare al deterioramento della situazione messinese già in corso. E certo le cose non dovevano esser poi tanto difficili a capirsi, se anche un cronista vivace, ma sicuramente non profondo e lungimirante, quale è il Fuidoro, annotando la partenza del Soria per il suo nuovo incarico, sente il bisogno di augurargli, in forma insolita e detagliata, che « Iddio gli dia buona sorte con quella gente sediziosa, conforme ha avuto sempre in tutte le cariche che ha tenuto, essendo ministro qualificato ed amico della giustizia »¹. Qualche mese dopo il Soria inviava in prigione a Napoli cinque notabili messinesi. Egli era ormai costretto dalle circostanze a proseguire nella linea repressiva e autoritaria del suo predecessore, Luis del Hoyo, e ciò giustifica gli appunti che in

altre occasioni gli sono rivolti dallo stesso volubile Fuidoro. Ma, a dire il vero, tale linea non solo fu sostenuta da Madrid, ma anche da Napoli. Qui il Viceré ebbe probabilmente l'impressione che le complicazioni siciliane potessero costituire una inaspettata occasione di rilancio delle sue fortune politiche. Nelle opinioni che al riguardo si formarono nei circoli dell'alta burocrazia napoletana egli fu subito vicino a quanti, come il reggente Carrillo, il quale a sua volta tornava così in primo piano dopo una lunga eclisse, pensavano che, affrontata con durezza e prontezza, l'agitazione messinese sarebbe presto rientrata, laddove altri, come il Capece Galeota, propendevano per una linea di azione più duttile e dolce ed erano meno ottimisti circa la piega che andavano prendendo gli avvenimenti. Ma, se il Viceré non si ingannava sul ruolo di primaria importanza che Napoli avrebbe assunto in quella che ormai si profilava come una questione assai più grossa del previsto, del tutto errata doveva, invece, rivelarsi la sua speranza di ristabilire, grazie a ciò, il suo credito a Madrid.

I - La sostituzione dell'Astorga.

Già alla fine del 1674 corsero le prime voci, secondo le quali egli non sarebbe stato confermato nel suo incarico. Se ne adducevano a ragione il giudizio infondato che aveva espresso circa gli sviluppi dell'agitazione messinese e la lentezza e scarsità dei soccorsi che avrebbe inviato per domare la città siciliana, da quando essa, ai primi di luglio di quell'anno, era passata all'aperta rivolta e il Soria aveva chiesto a lui, oltre che al Viceré di Sicilia, immediati e cospicui aiuti. Senonché quest'ultimo era, a mala pena, un pretesto. Dal luglio in/poi lo sforzo finanziario e militare di Napoli per sostenere la guerra contro Messina era andato rapidamente crescendo e la Capitale e il Regno erano subito diventati, come era fin troppo naturale, il principale sostegno dell'azione delle autorità e dei capi che in Sicilia conducevano le operazioni contro la città ribelle. Non era, dunque, questa la ragione vera per cui all'Astorga, unico fra i viceré spagnoli di Napoli nella seconda metà del secolo diciassettesimo, non venne concessa la conferma: eccezione che risalta tanto più in quanto è vero che anche il Cardinale d'Aragona rimase viceré per poco più di un anno e mezzo, ma fu rimosso per passare a più alte incombenze ed ebbe, per di più, come successore, il proprio fratello; mentre l'Astorga fu sostituito dal Los Velez con una semplice lettera, senza che il successore avesse neppure la patente di nomina, e quindi con una assoluta mancanza di riguardo anche formale per il Viceré licenziato. La realtà è, invece, che lo Astorga non ottenne la pur sperata conferma perché, proprio grazie all'esperienza messinese, a Madrid risultò più chiaro il bilancio non certo positivo che il governo del Marchese presentava nel corso del suo terzo anno e risultò, quindi, anche più chiaro il pericolo che ne poteva venire in circostanze come quelle: l'ordine pubblico in condizioni deprecabili, l'autonomia lasciata alle forze locali mutatasi in una preoccupante sollecitazione di forze centrifughe, un disinteresse per il proprio ufficio che andava fino a trascurarne adempimenti elementari, uno stile di governo che si esponeva fin troppo

scopertamente a critiche non pretestuose. Su questa base non era difficile, per le sempre attive manovre delle *camarillas* di Corte, insidiare la posizione del Viceré, che ancora una dozzina di anni dopo, all'occhio acuto dell'ambasciatore genovese Giovanni Spinola, presentava «una naturalezza in lui poco inclinata al travaglio, amica delle comodità e totalmente data ai suoi gusti,... onde proviene che, avendo la mente divertita, non si profonda molto nelle materie che tratta, facilmente si scorda, si soffoca nelle faccende e non assiste frequentemente o va per ordinario molto tardi al Consiglio»². D'altro canto, sebbene la Regina madre e reggente fosse assai larga nella concessione di pensioni e di aiuti, nonché di nomine e di uffici, alla aristocrazia gravitante intorno alla Corte, e sebbene perdurasse il volontario isolamento di don Giovanni d'Austria in Aragona, la velata *privanza* del Valenzuela era stata ben lontana dal consolidarsi. Invano la Regina aveva inflazionato il *Consejo de Estado* «per quietar gl'animi della Corte»³, nominandovi il Duca di Albuquerque, l'Ammiraglio di Castiglia, il Duca d'Alba, don Pietro Antonio d'Aragona, il Principe di Stigliano, il Conte di Villaombrosa, il Duca di Ossuna, il Marchese di Los Baldases, il Duca di Medinaceli e altri. Il maggiore affollamento dei Consigli, se rendeva più difficile la prevalenza dell'uno o dell'altro dei Grandi, rendeva pure più facile l'opposizione alla Reggente e logorante il gioco degli intrighi di singoli e di gruppi. L'avvicinarsi della maggiore età del Re induceva a ritenere che il predominio della Regina e del suo favorito avrebbe avuto sicuramente termine. Il giovane Carlo II era stato, sin da fanciullo, sollecitato a credere che il fratellastro fosse uomo di rare qualità e che «la venuta del signor don Giovanni in Corte... rimetterebbe intieramente le cose del governo et il raddrizzo della Spagna»⁴. Uno degli autori e responsabili di queste convinzioni del Re ancora minorenne era la sua governante, la Marchesa di Los Velez, sempre stata «di grande supposizione alla Corte» e sempre «nel suo animo di poca intelligenza con la Regina et assai ben affetta al signor don Giovanni»⁵. La scelta del successore dell'Astorga non fu facile. A Napoli si fecero i nomi del Cardinale Puertocarrero e del Duca d'Alba. Le cose andarono straordinariamente per le lunghe. Solo ai primi di settembre del 1675, e cioè circa sette mesi dopo la scadenza del mandato dell'Astorga, giunse in Napoli il successore. Era don Ferdinando Gioacchino Fajardo, marchese di Los Velez, figlio della governante del Re e fino ad allora viceré di Sardegna. La sua nomina, che certo non poteva essere riuscita gradita nell'*entourage* della Regina, era un preavviso di ciò che di lì a poco sarebbe accaduto e che avrebbe portato a forti mutamenti nel farraginoso equilibrio della Corte madrilenà.

II - L'impegno napoletano nella guerra messinese.

La situazione che il Los Velez trovava a Napoli non era, come si è detto, delle migliori. Quando nel luglio del 1674 si era diffusa la notizia del definitivo passaggio di Messina alla rivolta aperta, le preoccupazioni del governo napoletano non furono piccole. «Per le cose di Messina», ricorda il Fuidoro, «si tiene continuamente in

Palazzo consiglio di guerra e si mandano aiuti, per debellarla, da questo Regno». Come già il secondo dei due viceré d'Aragona, l'Astorga non aveva fino ad allora curato gran che l'amministrazione militare. Oltre alle paghe della marina, risultavano in arretrato anche quelle dei Presidii di Toscana. Lo scoppio della guerra d'Olanda nel 1672 aveva fatto riprendere le leve nel Regno e gli aiuti alle forze spagnole in Alta Italia. Nel 1673 abbiamo notizia della costruzione di due galèe per la flotta del Regno a Civitavecchia, mentre l'arsenale napoletano rimaneva inattivo. Ripresero anche gli invii di truppe in Catalogna, mentre si temeva un'alleanza franco-inglese e un attacco a Porto Longone e si seguivano con apprensione i preparativi per la costituzione di una grande flotta francese che si sapevano in corso a Tolone. Beltrán de Guevara – che continuava a fungere da luogotenente di essa – faceva presente la necessità di riformare e migliorare l'amministrazione e il governo della flotta del Regno, delle cui sette galèe ben tre risultavano in cattive condizioni. I Turchi dimostrarono presto la fondatezza dei giudizi più pessimistici, intercettando al largo di Ponza alla fine di marzo 1673 un convoglio napoletano formato da quattro grossi vascelli e due tartane, che, al comando di fra' Giovan Battista Caracciolo, trasportava un migliaio di soldati spagnoli e pochi italiani con munizioni e viveri. Uno dei vascelli fu catturato e si persero, fra marinai e soldati, circa 250 uomini. L'episodio destò ulteriori e maggiori preoccupazioni, perché anche dei Turchi si sapeva che andavano facendo grossi preparativi marittimi e si temeva una loro eventuale congiunzione con i Francesi. Nel gennaio dell'anno seguente i soldati fatti prigionieri dai Turchi in quella occasione furono riscattati; ma, essendosi data la preferenza ai soldati spagnoli, trascurando i regnicoli fino ad escludere gli spagnoli nati in Regno e usando per la bisogna i fondi delle opere pie napoletane, l'impressione nell'opinione pubblica della città fu assai viva. Dopo di che, reparti di truppe al comando del padovano Valle, generale della cavalleria del Regno fin dal tempo del Peñaranda, furono inviati in Terra d'Otranto per prevenire mosse turche. A metà di novembre del 1673 giunse a Napoli per assumere il comando della flotta il Ludovisi, principe di Venosa e Piombino, che però, oltre che per la sua nota e già ricordata passione per il gioco, non doveva illustrarsi nel comando che Giannettino Doria aveva tenuto con ben maggiore perizia per tanti e tanti anni. Con lui, comunque, i quadri dei supremi comandi militari erano completi, affiancandosi egli al Valle, generale della cavalleria, a Vincenzo Tuttavilla, maestro di campo generale, e a fra' Giovan Battista Caracciolo, generale dell'artiglieria, dopo la morte di Diego de Quiroga nel 1670. Il punto dolente restava sempre, tuttavia, l'amministrazione della Marina, dove erano gravi anche le irregolarità contabili, come risultò, tra l'altro, dallo scandalo, che si concluse nell'ottobre 1674 con la condanna a morte di due funzionari della Scrivania di Razione della Marina, poi non eseguita per intercessione del Marchese della Valle.

La rivolta messinese fu perciò la frustata che fece mettere in moto questa macchina stanca e scarsamente operosa. Nel dicembre 1673 si era avuta la dichiarazione di guerra con la Francia, alla quale si accompagnò immediatamente il bando e il se-

questo dei beni per tutti i Francesi, obbligati a lasciare il Regno entro otto giorni, mentre si temeva sempre che ad analoga rottura e bando si giungesse anche per gli Inglesi. Furono pure sequestrati i beni del Principe di Monaco, quale alleato dei Francesi e furono intensificati gli invii di aiuti in Catalogna, dove si apriva ora un importante fronte. Qui si dirigeva anche la flotta napoletana nel luglio 1674, quando ebbe l'ordine di tornare immediatamente alla base a causa degli eventi di Messina. Allora Reggio Calabria fu immediatamente dichiarata piazza d'armi e vi fu spedita una parte dell'esercito al comando di Marcantonio di Gennaro e con l'ordine di passare in Sicilia e porsi a disposizione di quel Viceré e di quelle autorità militari, quando esse lo avessero richiesto. Navi e uomini furono anche spediti, con grosse somme di denaro, direttamente in Sicilia. Il governatore di Reggio, che era Simonetto Russo, di Pozzuoli, procedé subito ad accordi con i banditi calabresi, sempre numerosi, indultandoli in cambio della prestazione del servizio militare o di galera durante la guerra in corso; e altrettanto fu fatto in Napoli dal reggente Carrillo coi carcerati della Vicaria e dalle locali autorità in altre parti del Regno. In agosto arrivarono a Napoli cinque galèe genovesi, che la Repubblica ligure aveva messo a disposizione degli Spagnoli, e in ottobre la flotta metropolitana spagnola. La Capitale del Regno si confermava come una grande base militare, indispensabile appoggio di ogni azione contro la città ribelle, e tanto più evidentemente una volta che divenne chiaro come questa non sarebbe stata domata prima del sopravvenire della cattiva stagione, « atteso le armate non hanno porti vicini a Messina per potere spalleggiare l'esercito di terra »⁷. Intanto, il di Gennaro era chiamato dal nuovo viceré di Sicilia, Marchese di Baiona, al comando dell'esercito che operava contro Messina, mentre Francesco d'Allegranza prendeva il comando delle truppe napoletane operanti nell'Isola e il Marchese di Tufo prendeva il comando delle truppe in Calabria. Poi il Marchese passò a comandare le truppe in Terra d'Otranto, dalla quale il Valle faceva ritorno a Napoli, e fra' Giovan Battista Caracciolo quelle di Calabria.

Naturalmente, pur con la migliore buona volontà, non era possibile che la macchina militare napoletana, così a lungo trascurata negli ultimi sei o sette anni, potesse rapidamente riprendere a girare a buon regime. Ancora più grave era poi la disorganizzazione e l'incapacità, di cui davano prova, in generale, i comandi spagnoli. Si può affermare, anzi, senza tema di errore, che proprio durante le operazioni condotte contro i ribelli messinesi i Napoletani cominciarono a perdere quella fiducia nelle capacità anche tecniche e organizzative, oltre che militari, delle forze armate spagnole, che avevano, invece, mantenuto anche quando, dopo le disillusioni delle paci del 1648 e del 1659 e delle rinunce all'Olanda e al Portogallo, era apparso chiaro il calo della potenza madrilena. Sovrapposizioni e contrapposizioni di competenze negli alti comandi, ripercussioni immediate e violente dei contrasti degli ambienti di Corte di Madrid, personalismi talvolta squallidi e talvolta goffi e ridicoli si accompagnavano alle deficienze materiali e qualitative degli armamenti e a sfasature incredibili fra l'emanazione degli ordini e la loro esecuzione, facendo uno stridente contrasto con l'audacia, la buona

direzione politico-militare, l'efficienza e la qualità delle armi e dei comandi francesi. Agli inizi di gennaio del 1675 l'imponente schieramento delle flotte collegate di Sicilia, Spagna, Napoli, Genova e Sardegna non riusciva ad impedire che l'armata nemica entrasse nel porto di Messina e assicurasse agli insorti un cospicuo rinforzo e, soprattutto, un collegamento con la grande potenza rivale della Spagna che sarebbe sboccato, nell'aprile seguente, nel riconoscimento della sovranità di Luigi XIV. Il successo nemico rinfocolò le rivalità nel campo spagnolo. Il Marchese di Baiona fu destituito e insieme col padre, Marchese del Viso, fu inviato agli arresti domiciliari presso il Viceré di Napoli, che gli assegnò per residenza Portici. Destituiti furono pure Marcantonio di Gennaro, che di lì a pochi mesi peraltro moriva; e don Melchiorre de la Cueva, già comandante della flotta spagnola, che fu a sua volta relegato a Gaeta. Al comando della flotta di Spagna andò ora un altro uomo d'armi napoletano, l'ormai già vecchio principe di Montesarchio, Andrea d'Avalos; viceré di Sicilia fu nominato il Duca di Ferrandina, Federico di Toledo, che appagava così in quei frangenti l'ambizione vicereale per la quale era rimasto deluso a Napoli. Il cambio della guardia non portò, peraltro, ad un miglioramento della situazione militare, benché fra il Montesarchio e il Ferrandina vi fosse da principio un buon affiatamento. In febbraio una battaglia navale fuori del Faro si concludeva più a sfavore che a favore degli assediati. I feriti venivano portati a Napoli e ricoverati negli ospedali della Capitale: gli italiani in quello degli Incurabili e in quello dell'Annunziata, gli spagnoli in quello di San Giacomo e nell'infermeria dell'Arsenale. Dai racconti dei reduci si apprendeva che l'armata aveva « combattuto valorosamente, non ostante il suo svantaggio di non essere spalmata da più anni e con aver le guarnigioni de' soldati assai macerati di non aver avuto paghe da molti mesi e con la semplice razione del vitto mantenute »⁸. In maggio la squadra napoletana, comandata da Beltrán de Guevara, che aveva partecipato alle operazioni di febbraio, non era stata ancora riparata nei cantieri di Baia, dove pure l'Astorga aveva organizzato le cose in modo da disporre di un buon nerbo di manodopera fattavi affluire da più parti. Alla fine di luglio, poi, l'armata francese, uscita da Messina, si presentò nel Golfo di Napoli. Il Viceré dispose a difesa tutti i luoghi importanti da Sorrento a Baia, mobilitando tutte le forze possibili. Si trattava, però, di una semplice puntata e i Francesi, dopo di aver predata un po' di naviglio mercantile, rifecero vela per Messina.

I problemi strettamente militari erano, comunque, solo una parte di quelli che l'Astorga si trovò a dover fronteggiare nell'ultimo anno del suo governo. Ancor più assillanti, forse, di quelli militari furono, infatti, i problemi politici e finanziari. Informazioni autorevoli che giungevano dal campo di Messina stimavano il costo della guerra a quattordicimila ducati al giorno, e quindi fra 400 e 450 mila ducati al mese: valutazione realistica e oltremodo significativa. Se si ricorda che un impegno annuo aggirantesi sul mezzo milione di ducati aveva rappresentato negli anni precedenti un peso che era apparso insuperabile per le finanze napoletane, si potrà capire come lo sforzo a cui ora il Regno era chiamato a contribuire rischiasse di far saltare il debole equilibrio sul quale esse si erano rette dopo la rivolta del 1647-48. Già nell'estate del 1672, quando

l'inizio della guerra d'Olanda faceva prevedere prossima la guerra anche per la Spagna, l'Astorga si era trovato di fronte a un repentino aumento delle richieste di Madrid. Fu allora che si affacciò l'idea di sfruttare il gioco della beneficiata. Poi furono incrementate le transazioni tra il fisco e coloro che ad esso contravvenivano, secondo la prassi portata avanti specialmente da don Pietro Antonio d'Aragona. Una grossa transazione di dodicimila ducati col ricco Andrea Brancato diede la possibilità di armare e spedire, alla fine del 1673, le navi e le truppe che dovevano andare a rafforzare e rilevare i Presidii toscani. Col nuovo anno si incrementarono pure le vendite degli uffici, e furono offerte ad altissimo prezzo perfino alcune piazze di presidenti togati soprannumerari della Sommaria. Tutto questo era, però, ancora poco rispetto alle necessità della repressione della rivolta di Messina. Gli ambienti finanziari, già in forte credito verso il regio fisco, capirono subito che si andava incontro a un periodo che avrebbe costretto il Regno ad uno sforzo imponente, con tutti i rischi e i vantaggi che ciò poteva significare per essi. L'opinione cittadina, di fronte all'incalzare delle spese, ebbe nell'autunno del 1674 addirittura il timore che la Corte facesse ritirare i capitali depositati presso i banchi napoletani. A tanto non si arrivò, ma tutto quanto il fisco poté ancora vendere di entrate regie e di arrendamenti e tutto quanto poté essere preso a prestito fu venduto o preso. Alla fine di dicembre trapelavano dalla Sommaria voci, anch'esse realistiche e autorevoli, che facevano ascendere a 600 mila ducati la spesa sostenuta a Napoli per la guerra intorno a Messina, da quando ai primi di luglio era iniziata la rivolta, e cioè in soli sei mesi. Al baronaggio e a tutti i titolari di feudi fu imposta allora una tassa per le nuove leve. In gennaio fu alzato il valore di tre monete: le doppie d'oro spagnole salirono a 34 carlini e mezzo, lo zecchino veneziano a 22 carlini e i reali spagnoli da otto a 96 grana. L'incremento di valore così stabilito si risolveva in una pratica svalutazione dei debiti del fisco, che percepì anche una percentuale dell'aumento dei capitali in deposito nei banchi in ciascuna delle tre divise in questione. Finalmente, in aprile si decise di trattenere al fisco un terzo delle entrate dei forestieri in Regno. I più colpiti, come sempre, furono i Genovesi, che ne fecero a Madrid le più vive rimostranze. Ma successivamente, in maggio, si dové passare a trattenere il terzo delle entrate anche ai Napoletani e a imporre a molti cittadini e mercanti una contribuzione forzosa, fatta passare come volontaria e concordata col fisco, ma sempre piuttosto rilevante. Altre indiscrezioni provenienti dalla Sommaria facevano ammontare le somme versate da Napoli per Messina nel primo anno della rivolta a un milione e 800 mila ducati. Vi sarebbe stata, dunque, nel secondo semestre (gennaio-giugno 1675) una duplicazione rispetto alla spesa di 600 mila ducati che sarebbe stata sostenuta nel primo semestre (luglio-dicembre 1674).

III - *Inettitudine spagnola, iniziativa francese, lealismo napoletano.*

Comunque, neppure questo ingente sforzo, al quale le finanze napoletane non erano né preparate né abituate più ormai da un quarto di secolo, bastò a far sì che almeno fosse assicurato il regolare pagamento delle truppe e dei fornitori e il potenziamento

tecnico-organizzativo e militare fosse pari ai sacrifici sopportati. Mentre partitari e fornitori vedevano regolarmente posposta e dilazionata l'esazione dei loro crediti, soldati e marinai vivevano in condizioni di miseria e di sofferenza che ne facevano un autentico pericolo sia per l'ordine pubblico che per lo stato sanitario dei paesi in cui stanziavano. Notava il Fuidoro che gli uomini della flotta spagnola svernante a Baia dopo la sfortunata battaglia navale di febbraio al Faro di Messina erano «rabbiati» e, dove non trovavano ostacoli, si abbandonavano a ruberie ed eccessi, per cui i paesani di Pozzuoli ne avevano ammazzati alcuni e avevano ritirato nella loro città il vino solitamente depositato nelle campagne circostanti per sottrarlo alle razzie dei soldati. E «la verità», commentava a ragione il cronista, «è che questa gente dell'armata si trova maltrattata di tredici paghe e patita, ... perché anco si trovano privi delli camerati ed amici, morti, feriti ed infermi nelli spedali di Napoli, e vedono le delizie e non hanno denari di poterle saggiare, perché alla fine sono soldati e non religiosi»⁹. La galèa napoletana *San Gennaro*, reduce anch'essa da dieci mesi di crociere e di combattimento, nel marzo 1675 si trovava a Positano e non poteva proseguire per Napoli «non solo per cattivo tempo, ma perché li mancano molti remieri, morti di patimento, e parti ne sono scalmati di poca salute»¹⁰; e bisognò rimorchiarla a Baia con due feluche inviate apposta incontro ad essa. In maggio i marinai spagnoli di Baia addirittura vendettero a un vascello genovese, per 500 ducati, due cannoni di bronzo, che il Viceré fu costretto a recuperare, restituendo ai genovesi la somma sborsata. I soldati reagivano in maniera anche più pericolosa. In giugno nella processione del *Corpus Domini* un soldato sparò, e non si capì se fu solo per un caso sfortunato, contro un gruppo nel quale sostava anche il Viceré e ne ferì mortalmente il tesoriere; il Principe di Montesarchio si trovò un giorno dinanzi a casa sua alla Carità un gruppo assai folto di soldati che gli chiedevano qualcosa per comprarsi da mangiare e dovè accontentarli dando loro denari suoi, così come dovè porre in opera ogni sua buona arte per impedire che gli equipaggi di Baia venissero in armi a reclamare a Napoli le loro paghe; in luglio i soldati dei vascelli che facevano ala al passaggio dell'imbarcazione che riportava il Viceré dalla Chiesa del Carmine al Palazzo gli chiesero a gran voce di essere pagati per non morire di fame; e i marinai dei vascelli in riparazione a Baia sabotavano e disfacevano il lavoro delle maestranze dei cantieri, manifestando così apertamente la loro riluttanza a ripartire per Messina. In Napoli stessa la disciplina militare si era fatta nell'estate del 1675 assai debole e gli incidenti tra i soldati spagnoli e i cittadini erano all'ordine del giorno, anche perché i cittadini evitavano con cura il contatto coi soldati, gran parte dei quali erano tornati dalla Sicilia gravemente ammalati e avevano fatto temere di essere il tramite di una nuova epidemia: timore che sparì solo quando, dopo pochi giorni di cura, si vedeva che i soldati guarivano di infermità che erano solo il frutto delle loro privazioni e dei loro stenti.

A fomentare altri e non meno pericolosi incidenti concorrevano poi le rivalità e le gare fra soldati spagnoli e soldati italiani. A Pozzuoli, durante una rivista, il 15 marzo 1675 si fu per venire alle armi, non volendo il *tercio* degli Italiani sfilare dopo quello spagnolo. Lo stesso accadeva, del resto, anche nella zona delle operazioni mili-

tari. A Reggio Giovan Battista Caracciolo, fratello naturale del Duca di Martina, ammazzò un ufficiale spagnolo che aveva apostrofato un soldato napoletano con l'appellativo di «masaniello», che era quanto dire infedele e spergiuro; a Milazzo un giovane volontario napoletano dei Vergini, Francesco Lucina, ammazzò un soldato spagnolo che lo aveva schiaffeggiato; mentre altri nobili napoletani ammazzarono, ancora a Reggio, un cavaliere di Malta spagnolo.

In realtà, dietro queste rivalità e gara non c'erano solo i disordini e gli eccessi propri alla vita militare di ogni tempo, e a quella secentesca in particolare. C'era anche una dimensione politica che non può non essere notata. Anche il Fuidoro (pure non incline ad andare molto al di là della cronaca e dell'ambito cittadino e che, quando lo fa, è, fra l'altro, una testimonianza interessante dei discorsi che si tenevano in Napoli) notava al 7 luglio 1675, primo anniversario della rivolta messinese, come in quel giorno si compivano anche ventotto anni dalla «sollevazione di Napoli e Palermo, che anticipò nel mese di maggio 1647, quale diede questo cattivo esempio nell'Italia, nelli stati della Casa d'Austria, pigliato dalle ribellioni di Catalogna del 1640 e di Portogallo»¹¹. Anche il Fuidoro, cioè, coglieva il significato della rivolta messinese come ultimo guizzo, fuori stagione, di quella fase della storia della monarchia spagnola che aveva visto la periferia dell'impero castigliano reagire con la secessione alla pressione accentratrice e agli sforzi giganteschi imposti dalla politica dell'Olivares. Questa percezione alimentava la preoccupazione vivissima di contenere e isolare al massimo l'episodio messinese e, intanto, di dare ai capi e ai soldati spagnoli una netta preferenza su quelli di altri paesi. «Signor Luogotenente, Vostra Signoria ci tratta da sediziosi, che suona che ci tratta da ribelli», avrebbe a un di presso detto al Villosa don Carlo Gaetani d'Aragona, dei duchi di Laurenzana, in occasione di uno scontro fra Deputati delle Piazze nobili e il Luogotenente della Sommaria nell'agosto 1675. A loro volta già l'anno precedente la Città e gli Eletti avevano dovuto protestare contro la novità allora introdotta per cui gli ufficiali spagnoli venivano considerati superiori a quelli napoletani, anche se con minore anzianità nel grado.

Beninteso, non è che la diffidenza così manifestata e le precauzioni che al riguardo si cercava di adottare fossero senza fondamento. Parigi non aveva mai dismesso del tutto, anche dopo la pace del 1659, il suo interesse e la sua attenzione ai domini spagnoli dell'Italia Meridionale. Nelle istruzioni date nel 1666 al Duca di Chaulnes, ambasciatore presso la Santa Sede, era addirittura sollevata la pregiudiziale invalidità — per quanto riguardava Napoli — della rinuncia dell'Infanta di Spagna ai domini della sua Casa nel momento in cui era andata sposa a Luigi XIV, in quanto «le Royaume de Naples est un fief de l'Église» e il Papa «n'a point autorisé ni donné aucun consentement à ladite renonciation à l'égard dudit royaume»¹². Trovare intelligenze e simpatie nel momento in cui la guerra con la Spagna non solo riprese, ma, grazie alla rivolta messinese, batté direttamente alle porte del Mezzogiorno, non fu per la Francia difficile. Qualcosa del vecchio fuoruscitismo del 1648 sopravviveva e conservava qualche, sia pur debole, legame con gli ambienti meridionali sia baronali che popolari.

Inoltre, l'endemico fenomeno del banditismo, sempre prospero nonostante le fiere repressioni degli ultimi anni, apriva una possibilità di collegamento con forze sparse e disorganiche, ma non trascurabili.

Lungo queste linee si mosse l'azione francese, che aveva in Roma un centro vicino al Regno ed efficace per i suoi intrighi. Di un collegamento tra l'Ambasciata francese presso la Santa Sede e i banditi d'Abruzzo si era cominciato a parlare già prima della rivolta di Messina e si era osservato che il numero di questi ultimi era di recente assai cresciuto. Agli inizi del 1675 se ne contavano circa un migliaio e lo sviluppo del fenomeno induceva a malinconiche considerazioni circa l'abilità dell'ambasciatore francese a Roma, che era allora il Duca d'Estrée, rispetto a quella dell'ambasciatore spagnolo, che era sempre il già confessore della Regina e ora Cardinale Nithard. Pur interessando anche altre regioni, e pur sollecitando un ulteriore incremento del banditismo, il rapporto tra banditi e Francesi rimase, però, sempre ristretto in limiti tali da non rendersi pericoloso. La situazione rimase, da questo punto di vista, sotto il costante controllo delle autorità spagnole, per le quali fu anzi facile accordarsi con gran parte dei banditi e portarli a combattere per loro a Messina, dove molti di essi si comportarono assai lodevolmente. Semmai, più preoccupanti erano gli appoggi che il nemico, e i Messinesi in particolare, potevano trovare nella prossima Calabria: appoggi che in effetti essi trovarono, ma che avevano un significato assai poco politico, se si pensa che nella guerra messinese i baroni, gli agricoltori e i commercianti calabresi videro soprattutto e innanzitutto una insperata occasione di eccezionali guadagni. Fin da principio ciò a cui in Calabria si dové badare fu, pertanto, che dalla regione non fossero venduti ai Messinesi e ai Francesi grano, vino, olio, frutta fresca, legname, pesce, carni e gli altri suoi prodotti più importanti; e che il contrabbando, sempre fiorente tra le due sponde dello Stretto, non assumesse ora proporzioni pericolose per la riuscita dell'assedio a cui Messina era soggetta. Si pensi, del resto, che il prezzo del grano venduto per questa via era salito già nell'estate del 1674 a quattro ducati, e cioè a quattro volte il suo normale valore, e si capirà quale incentivo gli alti prezzi dovessero costituire per l'intensificarsi del contrabbando. Inoltre, gli intermediari del traffico con Messina erano assai spesso i Genovesi, che non potevano certo trascurare l'occasione che anche ad essi si offriva; e ciò non faceva che rendere ancora più difficile per gli Spagnoli la repressione del contrabbando di guerra. Vere e proprie connivenze di ordine politico col nemico, che pur si ebbero in Calabria, furono assai più sporadiche e anche in questa regione, a tale riguardo la più delicata del Regno in quel momento, furono presto scoperte o, comunque, controllate.

D'altra parte, c'era nella duplice spinta francese all'agitazione nel Regno mediante i contatti sia con baroni che con banditi una contraddizione che dimostrava come a Parigi non si fosse fatto tesoro sino in fondo delle esperienze del 1647-1648, del 1649 e del 1654. Pensare ancora, dopo la grande rivolta di venticinque anni prima, ad una sollevazione napoletana che vedesse uniti popolo e baronaggio era, infatti, del tutto utopistico. Ciò che il baronaggio più poteva temere era, con qualsiasi bandiera

fosse condotta, una sollevazione popolare; e, d'altra parte, esso sapeva bene come, agendo da solo, sarebbe andato incontro ad una severa punizione, qualora sul campo non fosse intervenuto in forze l'apparato militare francese: cosa che l'atteggiamento francese durante e dopo la rivolta di Messina, ispirato al solo ed evidente criterio di creare un fronte di disturbo per la Spagna, era ben lontano dal far pensare, tant'è che alla pace di Nimega, come è stato acutamente osservato, nessuna salvaguardia fu contrattata per i ribelli di Messina, al contrario di ciò che il Mazzarino aveva fatto nella pace dei Pirenei per i ribelli napoletani¹³. Dinanzi ad una situazione siffatta l'atteggiamento del ceto baronale fu di un lealismo non offuscato da alcuna ombra di rilievo. A Messina, nota il Fuidoro, « sono concorsi la nobiltà di Milano e baroni napoletani feudisti in Calabria ad assistere con le forze e con bastimenti e molti feudisti calabresi e signori palermitani »¹⁴. Il fenomeno, cioè, non riguardava soltanto il Regno. Del resto, in Sicilia stessa l'appoggio trovato dai Francesi fuori di Messina fu assai scarso e giustificò, in fondo, almeno sul piano del più freddo realismo, il carattere secondario rispetto al loro impegno sui fronti di guerra più importanti che i Francesi dettero alla loro azione nell'Isola. Baroni del primo rango, come in Puglia nel luglio 1675 il duca d'Andria Ettore Carafa, provvidero essi stessi a organizzare la difesa delle province all'avvicinarsi di forze nemiche. E non meno rilevante è la circostanza che a Messina si trovarono, accanto ai volontari nobili, molti volontari anche del ceto civile, come quel Francesco Lucina, del quale abbiamo già avuto occasione di far cenno, e della più bassa plebe, come quelli che il Principe di Montesarchio assoldò, « volontari e con parole fedelissime », badando a « tenerli contenti delle paghe », poiché gli arruolamenti erano dovuti anche alla mancanza di « arti e denaro »¹⁵. Da segnalare, inoltre, è il fatto che, quando alla fine di luglio del 1675 la flotta francese apparve dinanzi a Napoli, su quella spagnola si imbarcarono immediatamente « molti avventurieri nobili napoletani, che volontariamente erano in questa occasione per servire Sua Maestà »¹⁶. Nella stessa occasione anche la Piazza del Popolo si recò a Palazzo, offrendo al Viceré i suoi servizi con un discorso tenuto da Giuseppe Castaldo; e, comunque, nessuna ripercussione si ebbe a terra dalla presenza della flotta nemica nel Golfo, a differenza di quanto era accaduto sia nel 1649 che nel 1654. L'opinione pubblica cittadina parteggiò in modo evidente per la Spagna e le notizie dei rovesci o degli insuccessi spagnoli destarono ogni volta apprensione e commozione. L'avversione ai messinesi fu tanto forte da far pensare a qualcuno che si dovesse « per sempre smantellare Messina e finirla in tutto e farci andare nuove colonie di gente e donarli li beni de' ribelli, né farci accostare calabresi, ma spagnuoli, napoletani, tedeschi e fiamenghi »¹⁷. Al sentimento apertamente flospagnolo si accompagnò una nota polemica progressivamente più forte contro i responsabili politici, amministrativi e militari della condotta degli affari del Regno e dell'azione spagnola in genere: una nota rivolta innanzitutto contro gli spagnoli e poi contro i regnicoli. La corruzione, l'inefficienza e i reciproci contrasti manifestati dai capi spagnoli giustificavano, d'altronde, una siffatta polemica. L'opinione pubblica non poteva non rimanere impressionata da episodi come quello del febbraio 1675, per

cui l'armata spagnola, venuta a Napoli per spalmare i suoi vascelli, vi trovava l'ordine della Regina che lo spalmo fosse fatto in Sicilia e già in atto la spedizione dei materiali necessari, prima che il Viceré di Napoli riuscisse, a trasmettere l'ordine all'ammiraglio de la Cueva; o come quello dell'agosto, per cui i Francesi poterono bruciare, senza difficoltà, sotto la fortezza di Reggio, un loro vascello la cui cattura era costata grande fatica agli spagnoli, e che era stato lasciato senza guardia; e tanti altri dello stesso genere. A Napoli stessa il 17 febbraio un galeone spagnolo, rotte le ancore, era stato sbattuto sulla costa ed era andato ad arenarsi oltre il Ponte della Maddalena, senza che alcuno dei responsabili intervenisse in suo aiuto, per cui il vascello dovette smontare e gettare in mare tutta l'artiglieria e l'alberatura per disincagliarsi dall'arena. Una ventina di giorni dopo il presidente Fiorillo ne volle fare recuperare gli alberi, nonostante che per le cattive condizioni del mare ne fosse sconsigliato dai tecnici. Finì che le imbarcazioni inviate ad operare il recupero, quando questo era ormai giunto a termine, si rovesciarono e ben 39 galeotti (fra cui erano uno schiavo turco e sei che avevano finito la pena) morirono annegati. La sfiducia dell'opinione pubblica nel vedere così malamente usata la pur rilevante quantità di mezzi e i vantaggi della posizione strategica di cui godevano gli Spagnoli era, perciò, più che giustificata; e la crisi di quadri dirigenti all'altezza della situazione (la *falta de cabezas* di cui anche l'Olivares si era lamentato) apparve ora in luce più chiara su tutto l'arco sul quale le forze spagnole erano occupate.

IV - Difficoltà e problemi.

Il generale lealismo sia nobiliare che popolare non consente, quindi, di prestare molto credito alle liste di aderenti a Francia che possiamo trovare in questa o quella carta e che possono indicare i nomi più di adepti sperati o ritenuti potenzialmente tali che di effettivi fautori. Un fenomeno di questo genere, nella misura in cui ci fu, fu certamente un fenomeno marginale. Il che non vuol dire, peraltro, che la guerra fosse salutata con entusiasmo e, tanto meno, che simpatie e manifestazioni filofrancesi non vi fossero, anche indipendentemente dall'azione svolta dall'Ambasciatore francese a Roma e da emissari francesi nel Regno. Quando nell'autunno del 1674 fu chiaro che la rivolta di Messina non solo non si esauriva, ma dava luogo ad una vera e propria guerra, si coglieva nell'opinione pubblica « la mestizia di giudiciose persone napoletane, considerando questo travaglio che dispendio porterà, quanto danno debba apportare in Napoli e suo Regno, quanto sangue dovrà spargersi con questa guerra »¹⁸. Inoltre, fin dai primi giorni fu chiaro pure che in Napoli stessa bisognava far fronte ad una sottile opera di penetrazione da parte dei nemici e di erosione da parte dei loro partigiani. Alla fine di ottobre del 1674 il corriere in partenza per la Spagna fu assalito, sulla strada degli Studi, e svaligiato delle sole lettere e dispacci inviati dal Viceré a Roma: « cosa non ancora succeduta dentro Napoli »¹⁹. L'anno seguente, in agosto, fu arrestato nella Segreteria di Palazzo Antonio Forzato, già spia del viceré d'Aragona e

poi dell'Astorga. Egli aveva addosso lettere per l'Ambasciatore di Francia e alcuni Cardinali filofrancesi in Roma, con notizie sullo stato della flotta spagnola in Napoli e su apprestamenti militari predisposti dal Viceré. In più occasioni e in più luoghi furono, inoltre, trovati cartelli filofrancesi: al Seggio di Nido nel febbraio 1675; a Portanova nel luglio, mentre era nel Golfo la flotta del Duca di Vivonne. Le notizie degli insuccessi spagnoli trovavano spesso, da parte di « gazzettari e sediziosi » e delle « lingue oziose de' malcontenti faziosi francesi di Napoli »²⁰, interpretazioni e spiegazioni che mettevano in rilievo la potenza francese; e in genere, nel commento agli avvenimenti di cui si avevano di volta in volta notizie più o meno fondate, si contrapponevano « li soverchi sediziosi e li soverchi fedeli al Re di Spagna » e non mancavano, insomma, mai quelli « di affetto francesi »²¹. Particolare importante un centro attivo di simpatie francesi appare essere stato l'*entourage* dell'Arcivescovo Caracciolo, che aveva nella sua corte moltissimi romani e toscani, « tutti ben provvisti di benefici che spettavano di giustizia a' Napoletani, e poi sono così nemici della Corona di Spagna e di noi altri Napoletani medesimi », scrive il Fuidoro, il quale aggiunge, in questa circostanza, una testimonianza personale particolarmente interessante, dati i suoi rapporti con l'Arcivescovo e l'Arcivescovado. Egli racconta, infatti, di essersi sentito « necessitato, per sfuggire alcun pericolo, di privarsi talvolta di essere a servire Sua Eminenza come suo servitore per non aver briga nel trattenimento nella sua anticamera, dove costoro parlano sempre contro l'interessi della Casa d'Austria, con invenzioni e falsità di fazioni francesi frusta e scrocca pagnotte »²². E, d'altra parte, gli stessi dispacci del residente toscano a Napoli in questo periodo, Giovan Pietro Cella, sempre volti a cogliere gli aspetti della situazione più incresciosi per gli Spagnoli, confermano la testimonianza del Fuidoro su quelli che dovevano essere gli umori di un po' tutta la colonia toscana a Napoli. Beninteso, il Fuidoro stesso sottolinea come nessuna responsabilità potesse essere imputata, in questo atteggiamento antispannolo della sua corte, al Cardinale Caracciolo. E, in ogni caso, anche qui siamo di fronte a fenomeni marginali, che non scossero mai in maniera grave la saldezza del fronte interno napoletano durante tutti gli anni della rivolta messinese.

A rafforzare il fronte interno il governo napoletano dedicò molte cure. L'ambasciatore del Marchese di Grottole in Spagna, la cui concessione così faticosamente la Città era riuscita a strappare a don Pietro d'Aragona, aveva ottenuto nel 1672, dopo un po' più di due anni di permanenza del Caracciolo a Madrid, un primo importante risultato. Con dispaccio reale del 20 settembre, comunicato dal Viceré agli Eletti con una carta del 17 novembre, venivano fissati tredici punti sui quali si rispondeva alle rivendicazioni avanzate dalla Città. Come di consueto, il dispaccio reale rimandava su molti punti, genericamente, all'osservanza dei privilegi di cui Napoli godeva. Che era un modo di dare una risposta evasiva, ma formalmente favorevole ai richiedenti, su punti importanti che la Città già teneva garantiti per precedenti concessioni, ma che riproponeva all'attenzione del Sovrano perché la prassi vicereale non li rispettava: tali le disposizioni per cui i reggenti della Vicaria dovevano essere ministri di cappa e

spada e i giudici della stessa Corte dovevano sottostare, cessato il loro ufficio, a sindacato da parte della Città; i cittadini napoletani non potevano essere carcerati o condannati a pene pecuniarie o messi al bando, se non previa sentenza; i funzionari inviati ad inquisire non dovevano pretendere alcun pagamento per le loro missioni, se il risultato delle loro inchieste era negativo; i baroni non potevano essere chiamati a Napoli o incarcerati «en tiempo de mutaciones»; il segretario del Sacro Regio Consiglio non poteva percepire, nei casi che lo prevedevano, un diritto superiore all'1,5%; moratorie e disposizioni di soprassedere a procedure non potevano essere decise a danno di cittadini napoletani. Su qualche altro punto la risposta regia era interlocutoria (così a proposito delle pene previste per porto abusivo d'armi e delle disposizioni contenute nelle grazie di don Giovanni d'Austria del 1648 circa il divieto di concedere franchige sui 300.000 ducati annui assegnati allora al regio Fisco sugli arrendamenti). Qui la materia era particolarmente delicata e l'interlocutoria era, in pratica, una risposta negativa. Su quattro punti qualificanti però la risposta regia era più impegnata ed esplicita. Essi riguardano il diritto rivendicato dalla Città che le Piazze « possano privare alcuno degli onori delle medesime e giuntarsi sempre che lor bisogna »; che esse « non possano inibirsi, né proibire i loro esercizi per qualsivoglia ragione che loro occorresse »; che da parte del Viceré « Giunte non possano formarsi », anzi « si estinguano quelle che vi sono »; e, infine, che « imposizioni e gabelle non possano imporsi senza consenso delle Piazze e Baronaggio ». Su questi quattro punti la disposizione, data al predecessore dell'Astorga il 15 marzo 1669, di osservare « muy puntualmente » i privilegi della Città veniva ripetuta, illustrata e specificata in modo tale che ora le quattro richieste della Città risultavano sostanzialmente e apertamente accolte, in particolare quella relativa al divieto di ordinare imposizioni e gabelle nuove. Su un solo punto veniva formulata una riserva; e cioè, a proposito delle Giunte. Si trattava di tre Giunte: quella per i banditi, quella per i contrabbandi e quella per reprimere le frodi degli esattori fiscali. Accolta la richiesta di scioglierle e di ripassare ai tribunali ordinari le loro competenze e sottolineato che la Giunta per le frodi degli esattori era già stata sciolta, il Viceré faceva presente di ritenere opportuno, su conforme parere del Collaterale, che le altre due continuassero la loro opera, informando di ciò il Sovrano, dal quale era stato comunque autorizzato, con dispaccio a parte nella stessa data del 20 settembre 1672, a formare in caso di assoluta necessità altre Giunte, anche se sciolte. La Città aveva allora chiesto chiarimenti in merito ad alcune parti della risposta regia e l'Astorga, con lettera del 24 febbraio 1673, lo aveva fatto presente a Madrid. La risposta di Madrid fu data questa volta subito dopo lo scoppio della rivolta di Messina. Essa porta la data del 22 agosto 1674 e dà alle richieste napoletane una soddisfazione più esplicita e completa su quattro dei cinque punti ancora rivendicati: che il « regente della Gran Corte della Vicaria debbia essere di cappa e spada, un anno regnicolo ed un anno a disposizione dell'Illustre Viceré, e che dia sindacato, e li giudici di essa Gran Corte ogni due anni diano ancora sindacato »; che i Napoletani « non possano astringersi a pagar pena alcuna per la controvenzione de

mandati, se non precede la sentenza della condanna, e che s'osservi inviolabilmente la costituzione del Regno e li capitoli a tal oggetto conceduti »; che essi egualmente non possano essere banditi, se non previa condanna, *juris ordine servato* e non « in tempo di mutazione d'aerè »; che le Piazze « possano privare alcuno degli onori delle medesime e giuntarsi sempre che le necessita ». Per quanto riguardava le Giunte invece, la risposta regia confermava la posizione assunta dall'Astorga con la sua comunicazione del 17 novembre 1672 e, quindi, pur facendo divieto di costituzione delle Giunte in via di principio, riconosceva praticamente al Viceré il diritto di regolarsi secondo che credesse opportuno²³. E certo, in un momento come quello, di più il potere centrale non avrebbe potuto fare nel senso del rispetto dell'autonomia locale napoletana, la questione delle Giunte essendo relativa ad uno strumento politico troppo prezioso per la rapidità e l'efficacia delle sue procedure perché vi si potesse rinunciare senza riserve.

Per quanto riguardava il settore pubblicistico, già prima che divampasse la rivolta di Messina, era stata pubblicata a Napoli, con la falsa data di Colonia, una scrittura di risposta al manifesto col quale i Francesi avevano giustificato la rottura della pace con Madrid. Dopo lo scoppio della rivolta, il Senato messinese aveva scritto all'Astorga, dando la propria versione dei fatti. Ma anche a Napoli, come in Sicilia, il governo aveva avuto buon gioco, appena si era delineato l'intervento francese, nel rievocare il ricordo del Vespro Siciliano come motivo che riproponeva il tema della irreconciliabile inimicizia tra Siciliani e Francesi, del poco rispetto di questi ultimi per le donne, del loro spirito di rapina e di dominio. Inoltre, il successivo allontanamento prima del viceré Principe di Ligni e poi del suo successore Marchese di Baiona, il richiamo del Soria a Napoli, la sostituzione di alcuni capi militari confortavano la tesi spagnola che la rivolta era almeno in parte dovuta a inettitudine o eccessi di ministri subito privati delle loro funzioni.

Ben più difficile era sostenere da Napoli, come l'Astorga aveva sperato anche in vista di un rilancio delle sue fortune, l'azione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia sul piano internazionale rispetto ai due centri più importanti per essa, Roma e Venezia. Per quest'ultima si trattava di far valere la sua neutralità in senso favorevole alla Spagna, ottenendo che i Veneziani si opponessero all'eventuale passaggio della flotta francese nell'Adriatico, senza peraltro opporsi al passaggio dei fanti tedeschi arruolati per Napoli attraverso il suo territorio. La politica veneziana era, però, formalmente obbligata ad una neutralità che la Repubblica non poteva far valere come posizione di forza. Ben diverso il caso della Santa Sede. La promozione cardinalizia del 1673 aveva già provocato viva insoddisfazione nell'Astorga, anche se dei quattro cappelli allora elargiti da Clemente X uno era andato a monsignor Casanate, figlio del reggente Mattia che l'Oniate aveva esiliato, a suo tempo, da Napoli. Poi l'inizio della guerra e la successiva rivolta messinese avevano rivelato quante simpatie raccogliesse ormai a Roma la Francia; e non si era potuto non notare con disappunto come la flotta francese ricevesse ospitalità e rifornimenti sulle coste dei feudi di qualche casa baronale romana, come gli Orsini di Bracciano. Madrid protestò con forza a Roma per la promo-

zione cardinalizia: protesta davvero non giustificata, visto che papa Altieri aveva cercato e cercava, su questo argomento, di accontentare un po' tutte le grandi potenze cattoliche. Ma gli Spagnoli avevano anche ragione di notare come l'opinione romana, prescindendo dal Pontefice, non fosse più, nei loro confronti, disposta come in altri periodi. Poi vi fu la promozione cardinalizia del 1675, nella quale tra i sudditi italiani della Spagna ebbe il cappello solo monsignor Alberizzi, napoletano, e che lasciò gli Spagnoli più soddisfatti, poiché la politica cardinalizia di Madrid mirava a portare alla porpora candidati ad essa fedeli, ma, se italiani, preferibilmente non dei suoi domini.

La parte maggiore l'Astorga la poté, quindi, esercitare – sul piano diplomatico – proprio nei riguardi di Messina, cercando di impostare una mediazione fra gli insorti e le autorità spagnole, che peraltro neppure essa ebbe successo. Non fu, però, soltanto l'ombra di questi insuccessi esterni ad offuscare l'ultimo periodo del suo governo, quando ormai fu chiaro che la sua conferma nel governo non vi sarebbe stata. Nel marzo 1675 egli sperava ancora. Dopo di allora, ogni volta che « vengono corrieri dalla Corte », nota il Fuidoro, « pare che in Palazzo vi siano li funerali »²⁴. Ma già allora il Viceré aveva dato a tutti l'impressione di un accentuarsi degli aspetti negativi del suo governo. Lasciamo pur stare da parte il fatto che agli occhi dell'opinione cittadina più seria e moraleggiante, egli continuasse ad apparire, anche in quelle tutt'altro che ordinarie contingenze, come « cavaliere e signore » bensì, ma « dedicato ed applicato al senso e non alla ragione, poiché », dice sempre il Fuidoro, « non si è visto mai trionfare il bordello ch'in questo governo, non facendo lui vita con la sua moglie, tenendo un ridotto di femine particolari dentro la sua casa all'uso del gran signore ottomano, e radunando nani, vestendoli in forme religiose e profane e di schiavi maomettani, che tiene in buon numero, rassembrano mostruosità ed aborti di cristiana e religiosa naturalezza »²⁵. Da questo punto di vista l'unica attenuazione che l'Astorga portasse fu, nell'agosto 1675, la proibizione di portare in Palazzo la *sciamberga*, ossia quel vestire da lui introdotto, « smoderatissimo, alla francese e spagnola insieme »²⁶. Il fatto più grave era che, dopo di avere per tanto tempo lasciato le briglie sul collo ai suoi ministri, non era facile per lui riprenderle, nel momento in cui desiderava giocare una parte politica più importante, se non a prezzo di tensioni e contrasti pericolosi per la sua stessa posizione, visto che, come si è osservato, era a Madrid che le sue fortune erano messe in gioco; e altrettanto si può dire dei suoi rapporti con la nobiltà e con la Città.

Nel sostenere il grande sforzo organizzativo che la rivolta messinese aveva imposto, l'alta burocrazia incontrò innanzitutto difficoltà che ne misero a dura prova anche l'effettiva preparazione tecnica e amministrativa. Abbiamo visto il caso della tragedia provocata dalla ostinazione del Fiorillo nel pretendere il recupero dell'alberatura del vascello arenatosi oltre il Ponte della Maddalena. Ma non meno sorprendente fu l'imperizia mostrata dal luogotenente della Sommaria, Villosa, e del fiscale de Risi nel contrattare i noli con le navi genovesi ingaggiate per il trasporto dei rifornimenti in Calabria e Sicilia o nell'assicurare il regolare svolgimento dell'aumentato lavoro che la guerra portò nel loro ufficio. La vendita degli uffici, incrementata in questo periodo,

portò, inoltre, all'immissione di elementi di più scarsa qualificazione, come Nicola Dato e come il nipote del presidente Ottavio de Simone, entrambi fatti presidenti idioti della Sommaria nel novembre 1674, o come i giudici Vignapiana e Galise nominati tra il 1674 e il 1675. Qualche altro funzionario, trasferito per punizione dalla Sicilia a Napoli, come il consigliere Pietro Guerrero, portò nella sua funzione un'acredine che non ne facilitava lo svolgimento. Né il sindacato a carico dei giudici della Vicaria impedì che qualcuno dei funzionari ritenuti meno corretti, come il giudice Orazio Apicella, mantenesse indenne i suoi incarichi. Naturalmente, la burocrazia napoletana dette anche in questa occasione prove rilevanti, che attestavano la sua possibilità di un più alto rendimento sotto una più energica direzione politica. Particolarmente notevole, ad esempio, fu l'opera del Commissario di Campagna, Francesco Navarrete, che portò avanti in quel momento così delicato un'energica azione contro il banditismo, procedendo o facendo procedere a numerosissime esecuzioni, indultando in cambio del servizio in guerra moltissimi capibanditi coi loro uomini e togliendo in gran parte alle mene francesi un pericoloso punto di riferimento. Del resto, lo sforzo stesso della guerra fu una prova alla quale nel complesso – nonostante aspetti, uomini e momenti meno felici –, l'amministrazione napoletana resse. Né le sue porte si aprirono a tutti indiscriminatamente: il Salernitano, discusso governatore dell'Annunziata, invano aspirò alla toga e pagò per essa. Anche alcune delle promozioni di questo periodo – come quella del Mollo in luogo del defunto consigliere Tommaso Caravita o quella del Petra come consigliere in luogo del Soria promosso reggente o quella di Antonio d'Aponte a consigliere e del figlio dell'Ulloa a giudice in luogo dello stesso d'Aponte – furono felici e bene accette; così come in buone mani cadde la Scrivania di Razione, quando per un'ingente somma fu venduta nel giugno 1675 a Emanuele Pinto y Mendoza.

V - Conclusione del governo dell'Astorga.

Dai suoi ministri, senza applicarsi a sua volta agli affari più di quanto fosse stato solito nel suo « governo epicureo »²⁷, il Viceré pretese il massimo sforzo specialmente nelle questioni finanziarie. Il Sisto, da lui incaricato dell'esazione della contribuzione volontaria richiesta ai mercanti, ne fu continuamente sollecitato. Ma furono soprattutto i maggiori responsabili della Sommaria a venire in continuo attrito col Viceré. Il luogotenente Villosa, il fiscale de Risi e il presidente Fiorillo, che fungeva da provveditore dell'Arsenale, incontrarono da parte sua un'avversione non commisurata allo effettivo andamento delle cose. Alla fine, nel marzo 1675, il Fiorillo fu sostituito nel suo incarico di provveditore con lo spagnolo Emanuele Scalera, anch'egli presidente della Sommaria e già commissario della Dogana di Foggia, che però non segnò un deciso miglioramento del servizio. Col Villosa le relazioni del Viceré andarono anche peggio, e si tradussero alla fine in un'aperta rottura, perché il Luogotenente della Sommaria si trovò a dover informare minutamente la Corte dello sforzo finanziario sostenuto da Napoli nei primi dieci mesi della rivolta di Messina e nonostante il quale le truppe, e

specialmente i marinai, di stanza nella Capitale erano ben lontani dall'essere pagati con la regolarità resa possibile dalle disponibilità. Le paghe ai soldati erano, infatti, uno degli argomenti sui quali il Viceré si urtò non solo con i suoi funzionari, ma anche con gli ambienti militari, e specialmente col Principe di Montesarchio, la cui presenza a Napoli dalla fine dell'aprile 1675 valse ad appianare e sciogliere molte giustificate proteste dei soldati e ad accelerare i lavori per i vascelli in cantiere a Baia, ma che alla fine dovè anch'egli venire ad aperta rottura con l'Astorga. Questi tendeva, in sostanza, a mantenere libera una grossa disponibilità di cassa in vista di eventuali più gravi emergenze, trascurando soprattutto le paghe delle truppe e dando la preferenza all'invio di armi, munizioni e vettovalie. Era, però, impossibile sostenere che le casse della Tesoreria napoletana non potessero provvedere anche a ciò, stanti i grandi sforzi che si venivano facendo. Per dimostrare il contrario il Viceré giunse ad impegnare suoi oggetti preziosi al Monte della Pietà per diecimila ducati. Ma i funzionari conoscevano bene la situazione. Alla fine il Viceré non poté fare a meno di cedere. La voce corrente era che fosse lui personalmente a profittare delle grandi somme raccolte ed essa appariva almeno in parte confermata dai preparativi dei voluminosi bagagli che egli faceva per la sua partenza. Così, proprio pochi giorni prima dell'arrivo del suo successore, alle ciurme di stanza a Baia furono corrisposti otto mesi delle paghe che esse avevano in arretrato. I marinai, ormai allo stremo, spesero in vestiti e provvigioni varie somme ingentissime, che si tradussero in grossi affari per i commercianti napoletani. Un altro argomento sul quale il Viceré si urtò con la Sommaria furono, poi, le pressioni da esercitare sui mercanti per la loro contribuzione, che l'Astorga voleva assai energiche e spinte fino all'incarcerazione dei renitenti. Per questa ragione nell'agosto 1675 egli diede al razionale Francesco de Laurentiis ordini severissimi; e anche in questa occasione il Luogotenente Villosa fu costretto a intervenire e a consigliare al razionale di continuare ad agire con la stessa prudenza con la quale si era regolato fino ad allora. Né meglio andavano le cose con gli alti funzionari della magistratura. Le grazie fatte, secondo la consuetudine, alla vigilia dell'Epifania del 1675 dal Viceré ai carcerati della Vicaria furono – ad esempio – trovate eccessive dai ministri, e in particolare dal de Risi e da Gennaro d'Andrea, nella loro rispettiva qualità di fiscale e di profiscale, che invano sostennero l'opportunità di un maggiore rigore.

Così, alla fine del suo governo, i rapporti fra l'Astorga e i « togati » si erano fatti assai difficili e le Segreterie del Viceré finirono con l'aver su di lui assai più influenza dell'alta burocrazia, con risultati non buoni, anche per la personalità discutibile di alcuni funzionari delle Segreterie stesse, come lo scrivano di Camera Pietro Vatrella. Inoltre, il Viceré mantenne fino all'ultimo la preferenza per i ministri spagnoli – di cui era, per la verità, responsabile anche l'Ulloa –, nominando nel 1675 reggente della Vicaria *in capite* Emanuele di Sese, il consigliere Ledesma governatore di Capua e il presidente Lexona al governo della Dogana di Foggia: cariche alle quali ci si aspettava un napoletano, e perciò non benevolmente commentate non solo negli ambienti degli uffici, ma anche nella Città.

Con la Città i rapporti divennero tesi dapprima a causa delle questioni annonarie e nel maggio 1675 sembrarono perciò addirittura dover dare luogo a più gravi complicazioni. Poi una più grave crisi nacque quando nell'estate si pose la questione di una nuova coniazione di monete e la Città pretese che un suo rappresentante fosse incluso nella commissione deputata ad accertare e garantire la lega della nuova moneta. La questione monetaria era destinata a durare ancora. Per quelle annonarie il Viceré fece leva sul Guaschi, sollecitandone i contrasti con gli Eletti nobili. Questi avrebbero già voluto nel gennaio 1674, prima dell'elezione del Guaschi, sopprimere le imposizioni sulla vendita del vino a minuto e all'ingrosso e sostituirle con un'unica imposta, ed erano stati ostacolati nel portare ad effetto il loro disegno dalla Piazza di Portanova e da quella popolare. Nell'estate, dopo l'elezione del Guaschi, il problema annonario divenne più preoccupante, perché l'insurrezione messinese e poi la presenza della flotta francese nello Stretto rendevano più pericoloso il trasporto dei grani dalla Puglia alla Capitale per via di mare e costringevano a preferire il trasporto per via di terra, per il quale non si disponeva di contratti già stipulati, né dei capitali necessari per stipularli sul momento, data la già avvenuta dissipazione della dote dell'Annona cittadina costituita dal previdente Ofiate. Gli Eletti nobili proposero allora di aumentare di un carlino al tomolo l'imposta gravante sulla farina. Il Guaschi si oppose, in virtù delle « grazie » fatte al Popolo nel 1648, e il Viceré, pur senza procedere contro gli Eletti nobili che pretendevano arrogarsi la rappresentanza dell'intero *corpus* cittadino, lasciò cadere la cosa. Allora, come racconta il Caputo, « si venne a partito che la Città di Napoli dovesse vendere li annui ducati dodicimila, che, per capitale di ducati duecentomila, possedeva sopra la gabella delli nove carlini a botte di vino, con l'alaggio di cinquanta per cento, dalla cui alienatione si cavarono ducati centomila co' quali si provide la Città di grano »²⁸.

Il Guaschi consolidava, così la sua posizione non solo presso il Viceré ormai uscente, ma anche e soprattutto come antagonista della parte nobiliare e come uomo disponibile per il Palazzo contro di essa e contro la stessa Città. Nello stesso momento, come diede anche a vedere con una raffigurazione allegorica da lui fatta preparare per la processione del *Corpus Domini* del 1675 –, egli mostrava apertamente di appartenere a quelli che il Fuidoro definiva « soverchi fedeli al Re di Spagna », ossia all'ala estrema dei lealisti, auspicando « con pubblica adulazione sfacciata le vendette, che non sono in mente del nostro Re contro Messinesi »²⁹; e con ciò qualificava politicamente il suo Elettato, garantendo l'atteggiamento della Piazza popolare in quelle difficili congiunture.

Le elezioni per il governo dell'Annunziata nel giugno 1674 segnarono già un suo netto consolidamento. I nobili di Capuana elessero per loro conto Giovan Battista Piscicelli. Per la parte popolare furono eletti Giuseppe Sardo, mercante di drappi d'oro e d'argento, uno di quelli nelle cui condizioni la peste del 1656 aveva portato un forte miglioramento. Con lui fu eletto l'orefice Gennaro Porzio, che, al pari del fratello Giacinto, esprimeva ambienti non certo tra i più qualificati e prestigiosi del ceto popolare

e procedeva con i sistemi, consoni ad essi, di clientelismo e corruzione elettorale. In ballottaggio uscirono poi il dottor Bartolomeo De Luca e il giffonese avvocato Francesco Andreasso. Quest'ultimo, però, si dimise immediatamente e la Piazza popolare, nuovamente riunitasi, elesse in suo luogo lo stesso Guaschi, che riuniva così direttamente nelle sue mani una somma di potere ragguardevole e insolita. Nei mesi seguenti il Guaschi andò rafforzando il suo controllo sulla Piazza. Sempre protetto dagli ambienti dei grandi aristocratici da cui era stato sostenuto, egli strinse efficaci legami con tutte le personalità più rappresentative degli ambienti popolari, che consentissero di riunire forze tali da far fronte sia alla nobiltà di Piazza che alla pressione dei « togati », appoggiandosi soprattutto al Palazzo. In ciò il Guaschi segnava una netta inversione della linea seguita dal suo predecessore Pandolfi, legato appunto alla nobiltà di Piazza e ai « togati », permettendo semmai di parlare di un ritorno alla posizione che per alquanto tempo e sotto vari aspetti aveva caratterizzato l'Elettato del Troise. Vediamo così, attorno al Guaschi, lo speciale Giuseppe Balboa, il dottor Giuseppe Falcoia, il notaio Policino, il sarto Giovanni Antonio Fasanella.

VI - *Avvento del Los Velez.*

Il prossimo avvenire avrebbe dimostrato quali sarebbero state le implicazioni di questo andamento delle cose nella Piazza popolare. Intanto, l'Astorga vedeva giungere a Napoli, il 9 settembre 1675, il suo successore Los Velez. La parola decisiva era stata detta a Madrid, per la sua sostituzione, in base agli elementi del complesso gioco che alimentava la lotta per il potere nella Corte di Carlo II. Negli ultimi mesi il suo allineamento con il partito della Regina reggente era apparso, forse anche per questo, evidente. Gli si attribuiva, ad esempio, l'iniziativa di una manovra, assieme al Cardinale Nithard, per impedire la venuta di don Giovanni d'Austria al comando delle forze che operavano nel Mezzogiorno d'Italia; e si attribuiva alla lunga permanenza del Principe di Montesarchio a Napoli con la flotta spagnola il significato di un controllo esercitato sul Viceré dal partito avverso alla Reggente e dai fautori di don Giovanni. Tuttavia, il bilancio del vicereame dell'Astorga era tale, come si è detto, da prestare fin troppo facilmente il fianco alle manovre degli avversari, nonostante i meriti che pure aveva acquistato, ma che anche nella rivendicazione che ne fa il Parrino³⁰, sempre favorevole ai viceré da lui studiati, non vanno oltre il superamento della carestia trovata nel Regno al suo arrivo e l'averlo difeso e mantenuto pacifico nella guerra di Messina, soccorrendo anche le forze spagnole impegnate sullo Stretto.

Il Los Velez — che prese possesso del suo ufficio il 18 settembre 1675 — dette subito l'impressione di voler adottare tutt'altro stile di governo. Venendo dalla povera e isolata Sardegna, sia il Viceré che la sua Corte rimasero stupiti « di vedere Napoli così numerosa di gente e di nobiltà e di tutte le delizie dateli dal signore Idio »³¹. Forse anche per prendere contatto con un ambiente così diverso, il Los Velez ritornò a quella facilità e frequenza di udienze che era stata propria di don Pietro Antonio

d'Aragona e della quale l'Astorga aveva, invece, mancato fino all'ultimo. Egli apparve, quindi, « gioviale » e « di complessione assai affabile », ma, « con tutto ciò, assai grave con tutti ed intrinsecamente rigido »³². Di questo rigore diede, poi, subito dimostrazione, inviando in novembre due compagnie di soldati a Capua ad alloggiare a spese di Giovan Battista di Capua e dei suoi fratelli, che avevano ostacolato l'opera del governatore, consigliere Ledesma, e facendo sopprimere un paio di assassini in maniera assai sbrigativa. Si diceva che, avendo visto nel Palazzo la sala con i ritratti di tutti i viceré fatti dipingere dall'Oniate, si fosse fermato dinanzi a quello di quest'ultimo e avesse proclamato la sua intenzione di governare come lui. Intanto, però, fu assai prudente e discreto nelle prime nomine: Diego de Soria (nonostante il contrario avviso del Capece Galeota) fu fatto di nuovo vicario generale di Campagna; il Principe di Satriano fu nominato reggente della Vicaria; i consiglieri Ramirez e Petra passarono capiruota della Vicaria criminale. A sua volta il reggente Valero fu dalla Corte inviato in Sicilia a istruire la procedura contro i marchesi di Baiona e del Viso e l'ammiraglio de la Cueva. Così l'apparato amministrativo restava pressoché inalterato — circostanza poco frequente nel passaggio da un vicereame all'altro — e non si aveva il consueto fenomeno dell'emergere di una persona o di un gruppo fra i « togati » come favoriti del Viceré o particolarmente influenti su di lui. L'unica novità, da questo punto di vista, fu un certo ruolo di confidente o portavoce del Viceré riconosciuto agli inizi al principe di Satriano, Francesco Ravaschieri, con il quale il Marchese era probabilmente già in rapporto.

Tanta prudenza era, in effetti, commisurata alla gravità della situazione anche più delle intenzioni di rigore e di severità. I problemi finanziari, di ordine pubblico e sociali che il vicereame dell'Astorga e la guerra in corso facevano trovare aperti al nuovo Viceré erano gravi. Il controllo politico del Regno e della Capitale era stato ben tenuto dagli Spagnoli, nonostante il divampare del fuoco della rivolta messinese e la presenza di una flotta francese nelle acque del basso Tirreno. Ma ora proprio da Madrid veniva avvicinandosi una tempesta, che poteva riuscire più pericolosa delle minacce vicine per la sicurezza della posizione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia, se avesse determinato l'impressione che al centro stesso della Monarchia spagnola la direzione politica vacillava, e che richiedeva, pertanto, un controllo vicereale ancora più rigoroso ed efficace. Del resto, abbiamo già notato che la nomina stessa del Los Velez va riportata all'intensificarsi della lotta per il potere nella Corte spagnola all'avvicinarsi della maggiore età di Carlo II ed è da considerare come un successo dei fautori di don Giovanni d'Austria.

Intorno a don Giovanni e alle vicende della Corte di Madrid sin dallo scoppio della guerra con la Francia nel 1673 era corsa tutta una ridda di voci. Nel maggio 1674 si era parlato di una congiura ordita dai Francesi per avvelenare il giovanissimo Re e la Regina sua madre. Nel dicembre successivo si parlò di una sicura diretta presa di potere da parte di Carlo II appena avesse raggiunto la maggiore età e della sostituzione della *Junta de Gobierno* con un nuovo consiglio del Re, in cui sarebbero entrati l'Ammiraglio di Castiglia, il Duca di Albuquerque, i due fratelli d'Aragona già viceré di

Napoli, il Duca di Ossuna e il Duca di Medina Sidonia, dati come partigiani, in maggioranza, di don Giovanni. Le voci rispondevano in qualche modo al vero, perché un avvicinamento tra il Cardinale d'Aragona e don Giovanni c'era effettivamente stato e aveva determinato un notevole indebolimento dei fautori della Regina madre. Contemporaneamente, però, a queste voci che provenivano dall'*entourage* dei due fratelli d'Aragona, si contrapponevano in Napoli le voci che erano messe in giro dall'*entourage* dell'Astorga e che insistevano in particolare su una presunta disgrazia del Conte di Peñaranda. A questo si attribuiva la maggiore responsabilità dei fatti di Messina, facendogli carico di aver promosso e protetto il Soria nella sua carica di strategoto e di aver tenuto nascosta al Re la vera portata della rivolta. Si parlava pure di attacchi che il Marchese di Castelrodrigo avrebbe mosso in pieno Consiglio di Stato allo stesso Peñaranda come presidente del *Consejo de Italia*, sempre per la protezione da lui accordata al Soria, che il Castelrodrigo avrebbe definito come un capo di sbirri, e quindi non all'altezza dei difficili compiti politici che avrebbe dovuto affrontare a Messina. Anche qui c'era qualcosa di vero, perché effettivamente anche il Peñaranda era venuto avvicinandosi a don Giovanni e, come il Cardinale d'Aragona, era ritenuto uno degli oppositori moderati della Regina, ai cui fautori apparteneva, invece, il Castelrodrigo. Fondata era pure l'attribuzione ai partigiani di don Giovanni di una impostazione più energica e risoluta della condotta della guerra messinese e di una vera e propria campagna da essi mossa contro gli uomini preposti alle cose siciliane con l'avallo, se non per iniziativa, della Regina. Le voci messe in giro dall'*entourage* vicereale di Napoli puntavano, inoltre, anche su presunti abusi di potere del Peñaranda, che, sempre come presidente del Consiglio d'Italia, avrebbe « fatto li ministri in Napoli fuor di nomina del Viceré »³³ e avrebbe appoggiato le macchinazioni e le denunce del Villosa contro l'Astorga. Così, nella Capitale del Regno l'eco provinciale delle lotte di Corte si incanalava lungo due e opposte direttrici, a seconda della provenienza delle voci messe in giro, offrendo un esempio assai interessante del rapporto politico e delle possibilità informative rispetto al centro della Monarchia.

VII - Vicende delle lotte di potere alla corte spagnola.

Era, però, soprattutto intorno a don Giovanni che si era costituito anche a Napoli, come in altri paesi della Corona, un vero e proprio mito, quel mito dell'uomo forte, capace di risollevarsi dalle sue insoddisfacenti condizioni interne e internazionali la dinastia e di assicurarne un nuovo glorioso futuro, che dava alla figura del figlio naturale di Filippo IV un fascino evidentemente superiore alle reali dimensioni dell'uomo. A mano a mano che i mesi passavano e l'affare messinese si rivelava di più difficile soluzione, a Napoli si parlava con sempre maggiore frequenza di una imminente venuta di don Giovanni come « vicario d'Italia », « con vascelli e gente, ed assignatoli duecento mila ducati il mese », per « l'impresa di Messina », per reprimere « l'ingiustizia e li furti che sono commessi dalli ministri », per costringere l'Astorga a metter

fuori le somme da lui raccolte per la guerra e tenute inutilizzate se non addirittura fatte oggetto di illecita appropriazione. Si sarebbe così potuto vedere « la faccia di Casa d'Austria, la quale è idolatrata in Napoli »; si sarebbero realizzati « il progresso del servizio del Re ed il fine di questa guerra ». E, quando nell'agosto 1675 giunsero le notizie delle vittorie riportate dal Montecuccoli in Germania sul Turenne e sul Crequi, « la venuta in Italia del serenissimo don Giovanni d'Austria... con tutta l'autorità che desiderava » apparve sicuro auspicio di « vedersi incominciare pian piano la fortuna di Francia che dà qualche principio a cedere a quella della Casa d'Austria, oppressa in tanti stati da Francia ». La forza dimostrata dalla flotta francese nel Tirreno aveva poi accreditato già nei primi mesi del 1675 la voce di un'intesa tra Spagna e Olanda, per cui don Giovanni sarebbe venuto non solo con forze spagnole, ma anche « con venticinque vascelli e gente olandese » e l'ammiraglio Tromp ai suoi servizi. L'attesa delle navi olandesi si accompagnò così alla mitica fiducia negli effetti che avrebbe avuto l'arrivo di don Giovanni e segnò una tappa importante nel determinare l'avvio ad un superamento, anche a Napoli, dei radicatissimi pregiudizi circa l'alleanza tra un paese cattolico e un paese protestante. La figura del Cardinale Nithard, del quale si metteva in rilievo l'appartenenza alla Compagnia di Gesù, assunse il ruolo del cupo e subdolo avversario della venuta del fratellastro del Re in Italia per « una vana raggione di Stato che, per benevolenza che si tiene a detto Signore, si saria incoronato re di Napoli »³⁴. Così trovavano un nuovo e imprevedibile, ma altrettanto infondato corso le voci che già nel 1648-1649 erano corse sulla volontà usurpatrice di don Giovanni.

Senonché, i mesi erano passati e né di don Giovanni, né dei vascelli olandesi si era visto alcun segno concreto di arrivo prossimo, anche se in giugno si era diffusa la voce che sia il Palazzo che il Principe di Montesarchio stavano già effettuando i preparativi per accogliere e ospitare Sua Altezza. Giunsero invece alla fine di novembre, un paio di mesi dopo l'arrivo del Los Velez, le prime notizie su quanto era accaduto alla Corte di Spagna al quattordicesimo compleanno del Re, pervenuto così alla maggiore età. I fatti sono noti. Con « una trama così occultamente maneggiata che fu prodigio come ne fusse alla cognitione di tanti conservato così religiosamente il segreto », il giorno stesso del compleanno, il 6 novembre, don Giovanni, lasciata Saragozza dove risiedeva per il suo vicariato aragonese, si presentò a Madrid. Qui, « riconosciuto, fu acclamato con gridi che assordivano l'aria di 'Viva il signor don Giovanni' e lo seguirono più di dieci milla persone sin a Palazzo ». Carlo II era già persuaso che lasciar cadere la Reggente e la *Junta de Gobierno*, ora che egli era nella pienezza dei suoi poteri, e affidare le redini della Monarchia a don Giovanni, come gli era stato sempre insinuato da coloro che avevano curato la sua educazione, fosse il miglior partito. Nessuno, però, dei Grandi di Corte si sentì in grado « d'andar a parlare alla Regina sopra la pratica con la risoluzione necessaria », sicché fu lo stesso giovanissimo Re a recarsi presso Marianna d'Austria per metterla al corrente della sua decisione; e, come si poteva prevedere, la Regina madre prevalse assai facilmente sul figlio. Don Giovanni ebbe l'ordine « di partirsi all'istante e passare senza indugio ad imbarcarsi sopra le galèe

che lo aspettavano per Sicilia », dove avrebbe preso la direzione delle operazioni contro Messina; la reggenza e la *Junta de Gobierno* furono prorogate di due anni. Allora, « conoscendo Sua Altezza che le cose si riducevano all'estremo cimento » e avendo ben capito che i Grandi vedevano con piacere che egli ponesse fine alla reggenza ma non con altrettanto piacere che egli prendesse il potere con la forza, « stimò meglio prontamente ubbidire col ritirarsi che cimentar maggiori disturbi con passare a Palazzo ad abboccarsi col Re, dove certo che, se lo avesse intrapreso, l'haverebbero più di quaranta milla persone seguitato, che assai maggior numero erano in moto per le strade di Madrid, stimando che tal risoluzione dovesse eseguire ». Ritiratosi in Saragozza, don Giovanni si limitò a non osservare l'ordine di partire per la Sicilia e a pubblicare un manifesto di protesta per il torto che affermava di aver subito. Intanto, la Regina riprendeva saldamente in mano il governo, innalzava ancora più il Valenzuela, lo faceva Grande di Spagna e lo avviava « con celeri passi alla meta del valimento », ossia a quel ruolo di primo e generale ministro della Monarchia al quale aspirava don Giovanni, i cui principali e più accesi fautori furono parimente allontanati dalla Corte. La Regina si trovava così, senza quasi averlo voluto, ad aver seguito e realizzato la massima fondamentale della monarchia moderna, « di non inalzar Grandi alle supreme dignità, poiché, arrivati ad esse, non poteano, se voleano bramar cosa maggiore, farlo che solo con discapito dell'autorità reale et al contrario, elegendo sogetti più moderati, molto haveano che bramare, prima di giungere al sommo della grandezza », e inoltre i Grandi, « l'uno non comportando la potenza dell'altro, più facilmente haverebbero potuto convenire in la dispositione verso un soggetto che, havendo bisogno esser sostenuto da loro, ne poteano sperare ogni satisfazione per i loro vantaggi »³⁵

A Napoli l'impressione per queste notizie dalla Spagna fu assai viva e fu rafforzata da quelle posteriori. Circolavano relazioni e descrizioni assai dettagliate delle giornate di Madrid, che avevano deciso della sorte di don Giovanni, e si illustrava « la stravaganza di un re piccirillo in fare un'azione tanto eroica con tanta segretezza e risoluzione »³⁶. Circolavano copie delle lettere e del manifesto di don Giovanni dopo il suo ritiro a Saragozza e « diverse composizioni in nome delli Regni di Spagna, dirette alla Regina », contenenti la supplica « a far governare il re Carlo II con l'assistenza di don Giovanni d'Austria » e « venute da Spagna con li pieghi di lettere e lette da diversi in Napoli »³⁷. Ci si ricordava del Valenzuela, « creato del Conte d'Ognatte in Napoli, versuto, ambizioso politico macchiavellista », uomo di « ordinari natali », destinato ad « ogni sinistro incontro per opra delli Grandi di Spagna »³⁸. La divisione della Corte madrilena nei due partiti della Regina madre e di don Giovanni era chiaramente percepita e apertamente commentata, sicché ogni finzione circa l'unità di direzione della Monarchia era venuta meno. Dietro il partito degli avversari di don Giovanni si vedeva sempre l'ombra del Cardinale Nithard. Nessuno aveva dubbi sul fatto che il Re continuasse a prediligere il suo fratellastro e che i fautori della Reggente volessero completamente esautorare l'autorità regia. Il pronostico più corrente era che le divisioni interne e le gelosie dei Grandi avrebbero portato alla rovina la causa degli

Asburgo di Madrid e li avrebbero ridotti a semplici re di Castiglia. L'entusiasmo e le speranze sollevate dalle vittorie del Montecuccoli svanivano rapidamente. Si sottolineava, inoltre, « la particolare ruina di Sicilia e Napoli, (con) gran profitto all'interessi di Francia nel sostenere la ribellione di Messina »³⁹. Ora, tra l'altro, appariva insediato in Sicilia, col Duca di Ferrandina, un viceré del partito della Reggente; a Napoli, col Los Velez, un uomo del partito di don Giovanni. E anche la posizione del Principe di Montesarchio, altro notorio fautore di quest'ultimo, apparve difficile, dovendo con la flotta spagnola, con la quale partì da Napoli alla fine di settembre del 1675, andare a collaborare a Messina col Duca di Ferrandina. Di fronte a una tale situazione, alle accuse di francofilia o di slealtà che si sentivano rivolgere da spagnoli ad italiani la reazione era ancora più viva del solito. Ma, indubbiamente, le lotte di Corte emerse con asprezza aperta e impreveduta alla fine del 1675 e nei primi mesi del 1676 indebolirono gravemente il prestigio della Monarchia e resero a Napoli, insieme, più facile l'azione sobillatrice da parte francese e più difficile il compito del Viceré.

Questi, intanto, alle notizie che venivano da Madrid sembrava aver « allentato il pristino ardore », « raffreddato quell'ardore del principiato governo »⁴⁰. Nei mesi seguenti si parlò addirittura di una sua prossima sostituzione col Ferrandina o col Nithard, col pretesto di una sua nomina a maggiordomo maggiore del Re. Nel complesso sia la sua posizione personale che la sua posizione di rappresentante dell'autorità spagnola nel Regno uscirono indebolite dalla crisi madrilena; ed è anche da questo punto di vista che va guardata e giudicata la sua azione in tutto il corso del 1675, che, invece, per quanto concerneva contenuto e direttrici, non poteva che seguire, sia pure con diversa ispirazione ed energia, le linee già indicate dall'Astorga.

VIII - Guerra messinese e difficoltà di governo a Napoli.

I problemi erano, oggettivamente, gli stessi. Il prolungarsi della guerra non faceva che mettere in maggiore rilievo la decadenza della Spagna in fatto di capacità militare, tecnica e organizzativa. Quando, nella primavera del 1675, soggiornarono a Napoli, ospitati nel palazzo degli Studi, i fanti tedeschi assoldati per l'impresa di Messina, essi « in quel largo facevano li loro esercizi militari con ammirazione di questo popolo, che non è usato di veder queste funzioni usate dai forestieri »⁴¹. In novembre arrivarono poi, finalmente, gli Olandesi, al comando del grande Ruyter: « bellissima gente valorosa, ben vestita in ogni grado che sono »⁴². Lo stesso Ruyter mise in mostra una perizia tattica e una capacità nel comando della manovra navale, di cui ben presto si sparse la fama sia in Sicilia che nel Mezzogiorno. Il contrasto con lo stato delle truppe spagnole, la loro disciplina ed abitudini, i modi in cui ne veniva esercitato il comando non poteva essere più pieno. Le nuove leve raccolte nel Regno erano di qualità sempre peggiore a mano a mano che si passava dai volontari e dalle reclute dei primi mesi e dai banditi indultati nelle varie province ad elementi meno

qualificati socialmente e meno qualificabili militarmente, raccolti con minore scrupolo e maggiori difficoltà. «Li soldati a cavallo di nuova leva, come che sono la feccia della plebe e di tutto il Regno, come sono facchini e mondezzeri che a forza di fatiche ed impropri buscavano il vitto, come scalzoni vedendosi vestiti ed armati», provocavano nella Capitale incidenti e inconvenienti di ogni genere: abusavano della loro franchigia per vendere «per tutti li borghi di Napoli pane e farina senza pagar dazi e disturbando la quiete dentro questa città, a tal segno che anco la sera nella strada di San Lorenzo rubbano comestibili a quelle botteghe»; eccitavano la reazione armata dei bottegai; e costringevano i governatori nobili dell'arrendamento della farina ad un intervento presso il Los Velez, che il Viceré respinse in malo modo. Né migliori – anzi, secondo il Fuidoro, contaminanti – erano gli esempi dei soldati spagnoli e borgognoni lasciati a Napoli e non partiti con la flotta. Nell'aprile gli stessi soldati a cavallo causarono una grave rissa a Porta Capuana e tre di essi furono condannati al remo. «Se non fusse la guerra messinese», commentava l'opinione cittadina, «è certo che il Viceré faria opera che la notte si portarebbe, come suol dirsi, con l'oro in mano ed ognuno staria a suo luoco». D'altra parte, questi inconvenienti erano più che naturali se si pensa che le leve venivano fatte in modo «così infame ch'è più degno di castigo». Per il Regno era una vera e propria caccia all'uomo o una cattura con la forza o con i più infondati allettamenti. «Dentro Napoli», poi, erano «venduti e desviati da... sensali molti giovinetti mal inclinati, che con gran favore, fastidio e dispendio di parenti (erano) riscattati con grossa taglia e lucro di sensali ed altri ufficiali, sotto colore di fare l'escambio». Dopo di che non era da meravigliarsi, se i soldati così reclutati costituivano un fomite di indisciplinazione che andava oltre l'ambito militare e se ripetutamente disertavano e frequentemente finivano come galeotti. Quanto allo spirito che regnava fra gli stessi militari spagnoli, se ne può giudicare dalle difficoltà che si incontravano per ottenere che le navi della marina militare, «dove sono anco nobili spagnoli, secondogeniti di case grandi», curassero il trasporto delle truppe in Sicilia, essendo ciò stimato «di poca riputazione... come non fosse servizio del Re» e si potesse «avanzare una spesa notevole di affittare altri vascelli»⁴³. Né minori erano gli inconvenienti delle rivalità tra i capi spagnoli, strettamente legate, nella maggior parte dei casi alle lotte di Corte. Nel febbraio 1677, ad esempio, due vascelli che erano andati a rilevare a Finale Ligure le milizie reclutate nel Milanese naufragavano nel ritorno al Capo di Montecristo per imperizia dei piloti, non essendosi voluto utilizzare il pilota nominato dal Principe di Montesarchio. A sua volta il Ludovisi, principe di Piombino e Venosa, come generale delle galèe napoletane, non partecipò alle operazioni della primavera 1676 nelle acque siciliane, perché, in seguito ad uno dei soliti conflitti di competenza giurisdizionale col Los Velez, questi lo pose agli arresti domiciliari. Né giovò un nuovo mutamento nel vicereame di Sicilia, dove nel settembre 1676 il Marchese di Castelrodrigo, altro aderente al partito della Regina ed anch'egli feudatario napoletano, Aniello de Guzman y Carafa, secondogenito del Principe di Stigliano e Duca di Medina de Las Torres, già viceré di Napoli dal 1636 al 1644, sostituì il Duca

di Ferrandina. Il Guzman Carafa fu, infatti, molto scrupoloso e portò nel suo alto ufficio un grande impegno, fino a pagare di persona ipotecando il Ducato di Nocera, di cui era titolare nel Regno. Ma la sostituzione di Federico di Toledo non fece che accentuare le condizioni di debolezza delle maggiori gerarchie spagnole nel Mezzogiorno, poiché egli, che in Sicilia non aveva dato buona prova neppure sul piano amministrativo, venne a stabilirsi a Napoli e alimentò con questo ancor più le voci di una prossima sostituzione del Los Velez. Contemporaneamente, veniva messo sotto inchiesta e agli arresti il Principe di Montesarchio, che nell'aprile 1676 era sostituito al comando della flotta spagnola in Sicilia da don Diego de Ibarra. La convinzione generale era che l'inchiesta sul Montesarchio e il suo allontanamento dal comando fossero dovuti unicamente ai suoi notori legami con don Giovanni d'Austria.

Su queste basi l'andamento militare della guerra era quale poteva essere e volse a lungo favorevolmente ai Francesi e a Messina, con momenti particolarmente negativi per gli Spagnoli, culminati nella vittoria della flotta francese su quella ispano-olandese il 22 aprile 1676 (fu allora ferito e in pochi giorni morì il Ruyter) e in una incursione su Palermo ai primi di giugno e nel pieno controllo degli insorti e dei loro alleati su tutta la costa siciliana da Taormina a Scaletta, la conquista di Augusta, di Mascali e di altre importanti terre. L'indebolimento della forza spagnola per mare pose il Los Velez non solo nella necessità di apprestare un sollecito servizio di assistenza e di riparazioni per le navi operanti in Sicilia e danneggiate dal mare o dal nemico e di procedere ad un solerte incremento delle costruzioni navali, ma anche di disturbare e ostacolare la prevalenza marittima acquistata dal nemico, per cui «armaronsi in Napoli bergantini, barche lunghe, galeotte ed altri legni di questa sorte e, per inanimare le persone ad applicarsi all'esercizio del consergiare, il Marchese... promise loro tutte le prede ch'avessero fatto sopra i nemici»⁴⁴.

Tutto ciò rendeva, naturalmente, più difficile anche il controllo politico della situazione napoletana. Già l'ordine pubblico in Napoli stessa subiva le gravi e negative conseguenze della guerra in maniera e misura sempre più evidenti. L'indisciplinazione delle truppe era un esempio contagioso e molti erano i malviventi che si camuffavano da soldati per le loro imprese. «Non si cessa da' ladri», nota il Fuidoro, «di rubbare nelle pubbliche strade e spogliare sino alle scarpe le persone che vanno per loro affari o guai nell'aurora»; ed egli stesso rileva come fosse vano sperare in «qualche castigo esemplare, che la guerra di Messina colpa di non farsi, per non inasprire l'animo plebei»⁴⁵. La guerra, cioè provocava un allentamento del rigore solito a praticarsi proprio nei confronti della piccola delinquenza. Sempre il Fuidoro parla delle «forche arrugginite», nonostante fossero «cresciuti li delitti d'ogni sorte», e commenta allo stesso modo: «tanto fa la guerra messinese»; e, a proposito delle intensificate falsificazioni o alterazioni della moneta, ripete che «il rimedio è trattenuto dalle guerre correnti»⁴⁶. Perciò le non frequenti esecuzioni suscitavano sorpresa e reazioni. Agli inizi del governo del Los Velez, l'esecuzione – nel novembre 1675 – del cosentino Gaspare Sersale, nobile del Seggio di Nido, provocò una protesta della Nobiltà e degli Eletti, fin troppo

abituata negli ultimi anni ad una pratica immunità dei nobili dalla pena capitale e tanto meno preparata a vedere « spalmata la mannaia »⁴⁷ nei frangenti di quella guerra che in linea generale spingeva in tutt'altra direzione. In realtà la collusione consueta fra nobiltà e malviventi avrebbe richiesto ben altri e più rigorosi provvedimenti proprio in quel periodo fuori dell'ordinario. I nobili non si peritavano di tenere anche nella Capitale, o per difesa o per esercitare le loro prepotenze, « servitori con arme da fuoco »⁴⁸. La prosecuzione della guerra comportava, inoltre, l'allargamento del contrabbando. Clamoroso fu l'episodio per cui nella notte fra il 18 e il 19 gennaio 1676 furono carcerati tredici pescatori e marinai del borgo di Santa Lucia: un grosso schieramento di forze di polizia e di soldati circondò il borgo, guardando persino il tetto della chiesa di santa Maria della Catena, per impedire ai ricercati di usufruire dell'asilo ecclesiastico. L'opinione del cronista è che, « se era questa cattura di giorno, certamente bisognava in quel quartiere portarci il cannone, fanti e cavalli, per essere unito e rivoltoso ». Il giorno 19 venne arrestato anche, con l'ingiunzione di starsene in casa, il genovese Grimaldi, principe di Gerace, il cui fratello trovò scampo nella chiesa della Pietà. L'imputazione era di contrabbando di seta, ma si prevedeva per essa una semplice pena pecuniaria « per li presenti bisogni della guerra di Messina »⁴⁹. Nel maggio seguente, egualmente per contrabbando, fu inquisito Francesco Carafa di Noia. Precedentemente, nell'ottobre 1675, gli argenti rubati al Pignatelli, marchese di Casalnuovo in Calabria, trovarono un incettatore in Napoli, un argentiere che abitava nel palazzo del Tuttavilla, il maestro di campo generale e duca di Calabritto, che (« ogni ladro ha protezione ») riuscì sulle prime ad evitare al suo protetto il carcere. In questo caso i ladri furono individuati e impiccati o condannati alla galera, ma non erano regnicoli. Successivamente l'incettatore fu anch'egli arrestato, ma ancora una volta a suo favore intervenne la moglie del Tuttavilla.

Nelle province, poi, specialmente negli Abruzzi e nelle Calabrie, il problema dell'ordine pubblico interferiva direttamente con quello della sicurezza dello Stato, perché le collusioni tra emissari francesi e banditi si andavano accentuando nel periodo in cui – e fu appunto per tutto il 1676 – la situazione politica del Regno apparve più instabile, data la complessità determinatasi nei rapporti fra il centro e la periferia della Monarchia spagnola. Ancora una volta, come già nel 1647-1648, furono i frati dei vecchi ordini (francescani, agostiniani) a dare un forte contributo all'agitazione antispannola, e non solo nelle province e nei rapporti coi banditi, ma proprio direttamente nella Capitale. Qui i contatti e la presenza di agenti francesi (fu avvicinata perfino la moglie del Ludovisi) presero un tale sviluppo, nei primi mesi del 1676, da indurre il Viceré ad istituire una Giunta degli Inconfidenti. Ne fecero parte i reggenti Ulloa, Calà e Carrillo, i consiglieri Navarrete e Ramirez e, come fiscale, Ignazio Provenzale. La presenza dei ministri spagnoli era, quindi, dominante. La Giunta non ebbe la grinta e l'iniziativa politica di quella a suo tempo formata dall'Oñate. Pure fu operosa e diede luogo a più di una esecuzione capitale. Era difficile del resto farne a meno. Nel novembre 1675 i sospetti toccarono personalità di alto rango, come il

consigliere Michele Muscettola, imputato di nascondere il figliastro, marchese di Gagliati, Giovanni Sances, reo di intelligenze coi Messinesi e i Francesi, ai quali « mandava ordinariamente rinfreschi e viveri dalla sua terra..., cavandone grosso guadagno »⁵⁰. Si disse allora che indiziato fosse pure il Marchese di Grottole, che sarebbe riuscito a porsi in salvo in chiesa. Comunque, il Sances fu bandito dal Regno e dovè rifugiarsi in Roma. Nell'ottobre 1677 gli agenti francesi addirittura persuasero un fornaio, che aveva bottega allo Spirito Santo, Andrea Milone, a tentare, come giustamente osserva il Parrino, « una cosa moralmente impossibile, com'era quella di dare in man de' Francesi il Torrione del Carmine »⁵¹, per cui il fornaio finì sulla forca in Piazza del Mercato. A volte un nulla bastava a tener sospesa, se non a turbare, la città, come il 5 febbraio 1676, quando il Viceré mandò alcune galè ad esplorare se fosse vero l'avviso, che aveva ricevuto, di un arrivo della flotta nemica, ed essendosi sentite alcune cannonate al largo di Ischia, subito si sparse la voce che fosse in corso una battaglia navale, « così presto, così vicino Napoli »⁵². E per la Capitale continuavano ad apparire quadri e cartelli filofrancesi, mentre gli amici della Francia continuavano ad essere presenti nell'Archivescovado.

Anche sul piano ideologico e pubblicistico la presenza francese o filofrancese fu nel corso del 1676 più intensa⁵³ e batté sul tema dello sfruttamento spagnolo di Napoli, delle possibilità di sviluppo del Regno ove fosse stato liberato dalla barbara servitù spagnola, dell'esclusione dei Napoletani da tutti gli uffici lucrosi e importanti a vantaggio degli Spagnoli, della necessità che il Regno avesse un proprio sovrano, della Francia come solo paese da cui un tale sovrano si potesse avere: insomma, i temi del 1647-1648 puntualmente ripresi e riuferiti all'opinione pubblica napoletana. Come già avevano fatto i precedenti Viceré per i contrasti giurisdizionali con Roma, per la guerra di « devoluzione » e per la stessa guerra d'Olanda, il Los Velez fece preparare da un forte pubblicista napoletano, nella fattispecie Francesco d'Andrea, una risposta ufficiosa alle tesi francesi, che fu ripresa in altre scritture⁵⁴. In più, però, il Viceré volle e ottenne che anche la Città, come massimo consenso politico del Regno, assumesse pubblica posizione in ordine alle questioni sulle quali verteva la polemica. Cosa che la Città fece con un manifesto steso da Fulvio Caracciolo, Eletto per il Seggio di Capuana, e sottoscritto – con la data del 3 dicembre 1675 – da tutti gli altri Eletti e dal Segretario della Città, Michele Ventura. Come quelle francesi, anche le scritture filospagnole riprendevano vecchi temi: i Francesi, al contrario degli Spagnoli, non erano mai riusciti a porre stabilmente piede in Italia; se ministri spagnoli operavano a Napoli, ministri napoletani operavano in altri domini della Corona spagnola; il re di Spagna non soltanto non straniero a Napoli, ma avente a sua patria tutta l'ampiezza della sua monarchia; i Francesi fomite sempre di guerre e di agitazioni in Italia, gli Spagnoli, da Ferdinando il Cattolico in poi, garanti della quiete d'Italia; i Napoletani, come i Siciliani, già esperti della signoria francese; e così via. In conclusione, dunque, le scritture per la guerra di Messina non ebbero la stessa risonanza e originalità delle precedenti (il Giannone, che pure ricorda il manifesto di Luigi XIV datato 25 ottobre 1675, non ne

fa alcuna parola) e corrisposero all'elementare necessità di presenza delle due parti su un terreno che per le grandi potenze moderne andava diventando più importante che per il passato.

Da Napoli, per la guerra, bisognava inoltre guardare con particolare attenzione anche a Roma, dove nel luglio del 1676 papa Clemente X si spegneva e si apriva il problema di un conclave, che per le sue difficoltà tutti prevedevano dovesse riuscire lungo. A Napoli la domanda che con maggiore premura ci si poneva era se il successore al soglio pontificio sarebbe stato amico della Spagna o no. L'azione dell'ambasciatore francese a Roma si era fatta talmente insidiosa che l'elezione di un papa non amico della Spagna avrebbe potuto avere conseguenze gravi anche per il Regno. Perciò il Viceré sollecitò la partenza del Cardinale Caracciolo e la sua partecipazione al conclave, colmandolo di doni e facendo le viste di non notare come il Cardinale, con la scusa dell'età e della gravosità del viaggio, volesse essere soltanto pregato per andare a compiere un dovere che gli doveva riuscire tutt'altro che sgradito. In effetti il conclave fu abbastanza lungo (circa un mese e mezzo) e vide un aspro scontro fra i partigiani delle due maggiori potenze cattoliche. Creatura del Cardinale Chigi, il Caracciolo appoggiò, insieme con lui, l'Odescalchi, a cui i francesi fecero viva opposizione, anche perché, come lombardo, era suddito del Re di Spagna. Le notizie del conclave giunsero a Napoli abbastanza tempestive e precise. Quando il 23 ottobre giunse la notizia che il 21 era stato eletto appunto l'Odescalchi, nonostante il minacciato veto di Parigi, i filofrancesi napoletani ne rimasero assai delusi.

IX - Il colpo di stato di don Giovanni in Spagna e le sue ripercussioni napoletane.

Dopo l'esito del conclave e, soprattutto, alla fine di gennaio del 1677, con le novità che vennero da Madrid, il Los Velez poté così finalmente cominciare a veder mutare in meglio la sua posizione. Quando il Valenzuela aveva accennato a consolidarsi definitivamente e il suo passaggio da favorito della Regina a favorito del Re era apparso imminente, i Grandi della Corte avevano reagito. Con una pubblica dichiarazione auspicarono il ritorno di don Giovanni e l'assegnazione a lui della guida degli affari del Re. Don Giovanni, sempre fortemente appoggiato in Aragona, si era allora mosso, con una parte dell'esercito di Catalogna, e aveva marciato su Madrid. Era il primo *pronunciamento* della moderna storia di Spagna⁵⁵ ed ebbe pieno successo. La Regina stessa convenne sulla opportunità di affidare il governo al fratellastro del Re. A Napoli circolarono varie voci sulla morte del Valenzuela, che invece fu esiliato alle Filippine e solo in seguito trovò la morte in Messico. Poi tra il 28 e il 29 gennaio giunsero notizie più esatte ed ufficiali e, infine, la lettera, datata 31 dicembre 1676, con la quale Carlo II dava comunicazione al Viceré delle nuove funzioni riconosciute a don Giovanni.

Haec mutatio dexteræ Excelsi: il commento del Fuidoro fu quello di gran parte dell'opinione pubblica napoletana, nella quale, come in tutta la parte aragonese della Monarchia, la stima per don Giovanni e la fiducia in lui come uomo forte erano grandis-

sime e altrettanto lo era la convinzione che la sua disposizione nei riguardi dei non castigliani fosse ben diversa da quella di altri. Così anche a Napoli la sua ascesa assumeva il significato, che ebbe pure in Aragona e Catalogna, di una formale affermazione delle forze periferiche della Monarchia. Il fatto che subito fosse scarcerato il Principe di Montesarchio e che il reggente Pietro Valero, che alcuni mesi prima era stato sospeso dal suo ufficio (si diceva) sol perché colpevole di aver inquisito sull'ammiraglio de la Cueva, fedelissimo della Regina, fosse subito reintegrato nel suo ufficio di reggente di Cancelleria, apparve una conferma di ciò. Nello stesso tempo apparve chiaro che ormai il vicereame del Los Velez non sarebbe più stato messo in discussione. Alla direzione degli affari napoletani ne derivò una stabilità che, come a Madrid, aveva fatto difetto per tutto il 1676 e che sortì effetti ancora migliori nella organizzazione degli sforzi sostenuti in Napoli per la guerra messinese.

Questi sforzi erano stati particolarmente intensi, sotto il Los Velez, nel campo finanziario. Il nuovo Viceré aveva proseguito nella linea già adottata dall'Astorga di ottenere contribuzioni volontarie nella forma (anche se non tali nella sostanza), che consentissero di evitare nuove imposizioni. L'Astorga aveva applicato questo metodo ai mercanti e aveva avviato trattative con le Piazze per la concessione spontanea di un donativo da parte della Città e Regno. Il Principe di Satriano, per conto del Los Velez, riprese subito questi contatti. Ma le cose questa volta si complicarono ancor prima che si trattasse di precisare il modo e la misura del donativo. Già l'Astorga aveva riscosso dal baronaggio e dai titolati una contribuzione, pure volontaria, di centomila ducati. Ma essa poteva essere ancora considerata come un assolvimento di obblighi feudali. Il nuovo donativo assumeva la fisionomia di una vera e propria tassa e si dava per scontato che dovesse essere assai più consistente. A determinare tale convinzione contribuiva anche il Guaschi, che, come Eletto del Popolo, si dichiarava non alieno dalla imposizione di un tributo straordinario di trenta carlini a fuoco al mese e si diceva fosse favorevole a che si facesse una eccezione alla immunità fiscale dei cittadini di Napoli o che per tre mesi si proibisse la panificazione in casa. Il Guaschi aveva, in effetti, ricevuto immediatamente la conferma da parte del Los Velez, che anche in ciò si uniformava alla sua direttiva di non mutare, stante la congiuntura di guerra, l'apparato di potere trovato nel Regno, così come aveva fatto nell'ambito della burocrazia. A dire il vero, la conferma del Guaschi era ancor più significativa, perché all'arrivo del nuovo Viceré ben sette dei 29 capitani delle Ottine, facendo, peraltro, nomi che avevano trovato scarsi consensi: l'orefice Nicola Monteragone, il dottor Aniello Golino, i mercanti Giuseppe Sarda e Andrea Guardia, il notaio Benincasa. Il suo zelo per il servizio regio era perciò fin troppo sospetto e rispondente al tradizionale rapporto fra Eletto popolare e Palazzo perché potessero mancare reazioni nobiliari anche violente. Le Piazze nobili (e più compattamente Capuana, Porto, Nido e Montagna) si tenevano, invece, ferme a negare anche la semplice concessione di un'altra contribuzione volontaria, e meno che mai volevano che si parlasse di vero e proprio donativo. Un'udienza presso il Viceré il 3 gennaio 1676 fu piuttosto burrascosa. La situazione a Madrid e la sensazione di un indeboli-

mento della posizione del Viceré alimentavano la resistenza baronale al donativo, senza che ci sia bisogno di pensare a motivazioni più complicate della normale resistenza ad una pressione fiscale già assai incrementatasi dall'inizio della guerra. Il Viceré stesso, non del tutto sicuro della sua permanenza a Napoli, era restio, ora, a spingere a fondo le sue richieste. Alla fine il donativo fu deciso, con l'intesa che nessun titolato avrebbe pagato meno di 400 o più di 1000 ducati. Ora sorgeva la questione del come riscuoterlo. Le finanze napoletane erano a tal punto che, nello stesso gennaio 1676, per inviare al Duca di Ferrandina, ancora viceré in Sicilia, centomila ducati, bisognò prelevarne quarantamila dai Banchi, in cambio di rendite fiscali, e altri sessantamila da un deposito, pure bancario, relativo ad una controversia del maestro di campo generale Tuttavilla. D'altra parte, bisogna pur dire che la resistenza baronale e nobiliare al donativo non era neppure del tutto illegittima.

X - Moneta, annona, finanze e altri problemi nel periodo più critico della guerra

Sarà bene, a questo proposito, fare qualche precisazione. I provvedimenti finanziari adottati dall'Astorga avevano già sollevato problemi tutt'altro che semplici. Erano state allora alienate rendite fiscali per circa 300.000 ducati, appartenenti alla dote della Cassa Militare; « ma si incontrò difficoltà in ritrovar compratori che impiegarvi volessero il denaro, credendosi da tutti che non fusse sufficiente la licenza che haveva dato la Corte di Spagna, dispensando alle strettissime proibizioni, con le quali stava vietata l'alienazione della Cassa Militare ». Solo dopo espliciti ordini della Reggente da Madrid, recanti l'autorizzazione a procedere all'« alienazione di questi capitali, se ne venderono grossissime quantità » sia ad opere pie che a privati; « e, per allettare i compratori a maggiormente impiegarvi il denaro, si venne ad un nuovo ritrovato, dandosi licenza a tutti i baroni del Regno che si potessero comprare l'imposizioni fiscali delle proprie terre con l'alaggio nella provincia di Terra di Lavoro a ragione di settanta per cento et in tutte le altre provincie del Regno alla ragione di sessanta per cento », mentre i precedenti titolari di entrate fiscali sulle terre ai cui baroni con tale compera ne passava l'assegnamento, si vedevano compensati con l'assegnazione di entrate equivalenti sulle città e terre demaniali, prima riservate alla Cassa Militare. « Con questo diversivo si allettarono i baroni del Regno alla compra de' fiscali delle proprie terre, che li fruttavano il dodici per cento ». Ma era ovvio che il « diversivo », ossia l'espedito, significava anche un rafforzamento del controllo dei baroni sulle loro terre. Con queste alienazioni era stato raccolto circa un milione di ducati, ma, non essendo neppure questa somma sufficiente ai bisogni della Corte, si passò – come si è detto – a richiedere a tutti i titolati « per cortesia l'aiuto de' cavalli, ponendo ad arbitrio di ciascheduno il poterne dare non meno di due né più di cinque, e volendoli dare in denaro, pagassero per ciascheduno cavallo ducati settantacinque ». Si era a questo punto, come pure già si è osservato, ancora nell'ambito di una contribuzione legata alla natura e alla logica del rapporto feudale. Bisognò, però, constatare allora che, « ancorché il Regno abbondi d'un

grandissimo numero di titolati, tuttavolta, toltine quelli di prima classe, che diedero i cavalli, et in lor luogo il denaro, gli altri, che sono il maggior numero, per esserne la maggior parte poveri e tituli più di nomi che di terre e vassalli, non poterono dare cosa alcuna ». Qui si urtava veramente contro un limite oggettivo, che era costituito dalla sostanziale differenza tra grande aristocrazia storica del Regno e aristocrazia dei ricchi *parvenus* napoletani e stranieri, da un lato, e la pletoꝛa della minore o più sprovvista nobiltà, a cui in larga misura apparteneva la nobiltà napoletana di Piazza, dall'altro canto. Ed è un limite, che anche nella valutazione storiografica va tenuto adeguatamente presente. La decisione di trattenere un terzo delle rendite degli stranieri, e di rivalutare alcune monete estere fu adottata proprio quando ci si rese conto che la contribuzione volontaria che si poteva trarre dal baronaggio col servizio dei cavalli era anch'essa ben lontana dal risolvere il problema. Questi due provvedimenti erano stati più efficaci. Specialmente la rivalutazione delle monete d'oro depositate nei Banchi rese possibile assegnare alla Casa Militare centomila ducati; « e di nuovo comparsero le monete d'oro per la città, che stavano rinserrate o in potere d'huomini facoltosi et avari, che vi fecero grossi guadagni, o nelle casse maggiori de' Banchi che non vi avanzarono cosa alcuna, essendo obligati pagar l'augumento alla Corona ». Ciò non faceva, peraltro, che complicare a sua volta il problema monetario. « Il denaro d'argento » – nota il Caputo, al quale si debbono tutte queste informazioni –, « è tutto tagliato, che non vi è il suo valore intrinseco, mancandovi assai più del terzo; e le monete d'oro, se bene di nuovo sono comparse, spariranno fra breve come un baleno ». Nacque da ciò l'idea della coniazione di una nuova moneta d'argento, di lega inferiore a quella della moneta precedente, « et a questo effetto con gran sollecitudine si accomodò il Palazzo della Zecca ». Poi si dové soprassedere all'idea « per mancamento dell'argenti che zeccar si dovevano »; e in tal modo il problema monetario si profilava già come uno dei grossi problemi della vita finanziaria napoletana, accanto a quelli della ricostruzione della dote della Cassa Militare e della dote dell'Annona cittadina, che si sarebbero dovuti affrontare al ritorno della pace, e forse anche prima.

Dove, però, gli espedienti finanziari escogitati sotto l'Astorga avevano assunto un più chiaro significato politico-sociale, era stato negli effetti della deliberazione adottata dal Collaterale « che si cercassero denari alle persone più facoltose non solo della Città, ma anche del Regno, a' quali per quelle quantità che si offerivano si facesse assegnamento dal Regio Fisco o sopra il *jus prohibendi* (ossia, il monopolio) del tabacco o vero sopra la gabella della polvere o pure sopra fiscali et adoghi della Cassa Militare ». Senonché, « quando si sperava di cavare per questa strada molte centinaia di migliaia di ducati, si vidde che da' ministri del Collaterale non si cavarono più che tremila ducati, da' consiglieri del Sacro Regio Consiglio ducati quindicimila e consimil summa dal Tribunale della Regia Camera, laonde, havendo veduto gli altri che da' ministri di Sua Maestà si era cavata così poca quantità di denaro, quando che costoro sono i più commodi e felici di tutto il Regno, deliberarono andar molto ritenuti in offerir denari, et ancorché Sua Eccellenza chiamasse tutti i mercanti et huomini ricchi...

furono così ritenuti che bisognò con alcuni venire alle minacce per avere qualche *summa*, la quale non la perdevano, ma li veniva assegnata sopra li mentionati effetti del Fisco». Così si raccolsero all'incirca centottantamila ducati, «i quali tutti uscirono dal Regno et andarono in Sicilia»⁵⁶.

Nel giudicare, dunque, l'atteggiamento delle Piazze nobili cittadine, e in generale del baronaggio, sulla questione del donativo del 1676 bisogna tenere ben presenti sia il limite oggettivo delle possibilità contributive di gran parte della nobiltà di Piazza, sia l'atteggiamento degli altri ceti sociali, burocrazia e mercanti, principalmente interessati al riguardo.

Negli ambienti mercantili cittadini proprio in questo torno di tempo si era prodotta qualche novità importante. Dai tempi della rovina di Bartolomeo d'Aquino, prima, e di Antonino Maresca, poi, il mercato finanziario e la vita economica napoletana erano stati dominati dalle figure di grandi mercanti stranieri: Vandeneinden e Roemer, innanzitutto. Le loro fortune erano state quasi esclusivamente napoletane. Ora il 4 aprile 1674 moriva Gaspare Roemer; ai primi del luglio seguente Giovanni Vandeneinden. Poco dopo anche qualche altro esponente della vecchia classe mercantile locale spariva dalla scena, come Francesco Ametrano, spentosi il 17 dicembre 1676. Era come un cambio della guardia, che riscontreremo anche in altri settori della società napoletana. Balzavano in primo piano figure nuove, come quella del trapanese Giuseppe Tipa e, soprattutto, del napoletano Andrea Brancato, che abbiamo già incontrato come protagonista di alcune vicende cittadine, e del lombardo Carlo Arici, che furono al centro di molti affari negli anni della guerra. Nell'insieme si ha l'impressione, confermata da altri elementi, che il tono della classe mercantile sia in questi anni in qualche modo sceso, così come minore, rispetto a quella degli operatori precedenti, appare la forza finanziaria dei *novi homines*. Anche solo per questo, e prescindendo da ogni altra considerazione, non era, perciò, dalla parte del ceto mercantile che ci si poteva aspettare un particolare sostegno all'azione dello Stato.

Dalla parte dei «togati», però, quest'attesa poteva essere nutrita. In ascesa come classe sociale e come forza politica, essi si potevano considerare legati allo Stato da un legame più organico che non il ceto mercantile. Il loro comportamento dinanzi alla richiesta vicereale di una contribuzione straordinaria dimostra, invece, che, se la loro maturazione come forza politica portatrice anche dell'affermazione di una vita statale più moderna procedeva ad un ritmo apprezzabile, tuttavia permaneva un loro limite interno assai consistente. Qui non siamo più – come era accaduto ripetutamente nel corso del secolo sedicesimo – in presenza del contrasto fra la concezione della carica pubblica come «grazia» del sovrano o come «ufficio» risolvendosi nell'adempimento di una funzione di interesse collettivo. Qui siamo, invece, precisamente di fronte alla manifestazione di un limite corporativo assai rilevante. L'affermazione della concezione dell'«ufficio» rispetto a quella della «grazia» era un fatto moderno. Il rifiuto di prestarsi a quanto di personale e fuori del rapporto di ufficio si richiedeva al funzionario era un atteggiamento che contribuiva alla defeudalizzazione e all'ammodernamento

della vita statale. Il posteriore rifiuto di sobbarcarsi in misura adeguata alle necessità imposte dal difficile momento attraversato dalla compagine politica, in cui pure si era inserita, e della quale anzi si coglievano tutte le possibilità offerte in essa alla ascesa della classe amministrativa, dimostra quanta strada fosse ancora da percorrere per passare dalla pura e semplice prevalenza nell'ambito dello Stato – a cui i «togati» erano a quest'epoca in gran parte già pervenuti – all'esercizio del ruolo proprio di una classe che veramente si riconoscesse nella realtà della struttura politica in cui agiva e fosse già in grado di porsi come guida e mediatrice autorevole. D'altra parte, nessuna considerazione su questi aspetti del problema sarebbe valida, senza ricordare anche in quale larga misura «togati» e nobiltà fossero, come si è già osservato, per le tante persone che appartenevano all'uno e all'altro ordine, un'unica realtà sociale.

Così si giunse, comunque, al luglio del 1676 e si decise finalmente come riscuotere il donativo stabilito nel precedente gennaio. Rimase fermo il principio della tassa *una tantum*. Ancora una volta fu respinta la proposta del Guaschi di imporre per l'occasione una gabella nuova; e ancora una volta furono le Piazze nobili a tenere per fermo che non fosse possibile consentire ad alcuna deroga alle disposizioni delle «grazie» concesse al Popolo nel 1648, secondo le quali nessuna gabella nuova sarebbe stata più imposta in Napoli. Fu pure mantenuto il principio che per la contribuzione sarebbe stato osservato un minimo e un massimo. Quindi per ogni quartiere della Città furono nominati deputati, nobili e popolari, che prendessero contatto con i contribuenti per fissare l'ammontare del pagamento di ciascuno. L'imposizione si risolveva così in una serie di trattative individuali e private, che non potevano offrire al pubblico alcuna garanzia sostanziale di equità. Il Fuidoro conferma che, malgrado la tassa si ricominciasse «ad esigere con ogni termine di cortesia», tuttavia l'opinione pubblica era ben lontana dal «considerare che le Piazze hanno combattuto con li Regi di far la tassa per non voler gravare la Città di nuove e perpetue imposizioni». Le somme offerte volontariamente dai cittadini non erano sufficienti a coprire l'intero ammontare del donativo, e sulla base di esse si trattava senza riuscire ad ottenere che ciascuno pagasse «secondo la facoltà». La posizione del Guaschi riceveva così nell'opinione pubblica un riconoscimento che la polemica nobiliare per opporsi, in nome delle «grazie» del 1648, alla imposizione di una nuova gabella per coprire il donativo aveva mirato a scongiurare. In realtà, l'imposizione di una gabella appariva come una garanzia di quella equità, che il metodo prescelto per la riscossione non era assolutamente in grado di assicurare. Alla fine, essendosi ottenuta appena la metà dei duecentomila ducati richiesti, nonostante che fosse pure trattenuta la metà degli stipendi degli amministratori degli arredi, il Viceré, consultato dal reggente Carrillo, si vide obbligato nel maggio 1677 a «ritenere un grano per carlino (ossia, il 50%) di tutte l'entrate di cittadini c'hanno in qualsivoglia gabella o arrendamento»⁵⁷.

Naturalmente, i provvedimenti finanziari del Los Velez non si potevano fermare e non si fermarono alla conclusione e alla riscossione del donativo già richiesto dall'Astorga. Il Viceré dovette ricorrere a tutta una serie di prestiti con mercanti nazionali

ed esteri a condizioni particolarmente onerose. Ma il lavoro maggiore a cui si accinse fu la revisione dei contratti di vendita delle entrate già appartenenti alla Cassa Militare ed alienate, come si è visto, a prezzi assai inferiori al loro valore nominale. Di fatto la rendita che i compratori ne venivano a trarre superava nei casi più favorevoli, anche, il venti per cento. Il Marchese, dopo varie consulte, dispose, infine, che « tutt'i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato in guisa tale che i capitali degli arrendamenti e adohi si fossero ridotti a cento per cento, i fiscali della provincia di Terra di Lavoro a novanta e quelli di tutte l'altre provincie ad ottanta per cento »⁵⁸.

Col sussidio degli aiuti napoletani la guerra di Messina procedeva, intanto, fra vicende varie e una assai lenta ripresa spagnola a cominciare dalla primavera del 1677, anche per alcune disavventure di fortuali e tempeste occorse alla flotta francese. Nell'aprile moriva il viceré di Sicilia, Marchese di Castelrodrigo e gli succedeva il Cardinale Puertocarrero. A fine di gennaio era giunto in Napoli anche la nuova della morte del conte di Peñaranda, che destò una certa emozione per i tanti legami che egli, come viceré e come presidente del *Consejo d'Italia*, nonché, in ultimo, come partigiano di don Juan, aveva avuto e mantenuto con la città; e un'emozione non minore suscitava alla fine di ottobre la notizia della morte del Cardinale d'Aragona, che, tra l'altro, era anche cognato del Viceré, al quale una sua sorella era sposata, sicché la Corte vicereale ne portò il lutto. Alla morte dell'Aragona il Puertocarrero gli subentrò come arcivescovo di Toledo e a sua volta fu sostituito nel vicereame di Sicilia da Vincenzo Gonzaga, del ramo gonzaghesco di Guastalla. Ma il 1677 fu per il Regno un anno ancora duro per ben più sostanziali motivi. Già un affievolirsi delle operazioni navali in grande stile provocò un aumento considerevole della guerra di corsa che apportò danni notevoli al commercio e alla navigazione civile lungo tutte le coste joniche e tirreniche del Regno. Poi avversità meteorologiche danneggiarono sensibilmente anche i raccolti del grano, delle olive e dell'uva. Nella Capitale si nutrono di nuovo serie apprensioni per l'annona e la sanità cittadine. Nel solo Borgo Loreto, ad esempio, si calcolavano in settembre una trentina di decessi e un cinquecento tra infermi e convalescenti, ma i sanitari, « provisionati dalla Città », che ne avevano cura, potevano affermare che « la maggiore infermità c'hanno è il patimento della fame »⁵⁹. Il Cardinale provvide anche egli ad inviare qualche soccorso, mentre le autorità civili facevano intervenire il Monte della Misericordia e potenziavano l'attività dell'Ospedale dell'Annunziata. Il prezzo del grano e della farina crebbe, specie in Puglia, anche perché proseguiva forte il contrabbando a favore dei Messinesi e dei Francesi e, d'altra parte, il Viceré proseguiva a Napoli, per motivi fiscali, nella concessione di tratte di grano e di altre merci. Per queste tratte divenne, fra l'altro, impopolare Andrea Brancato, del quale si diceva che mandasse grano anche a Messina. Nei primi mesi del 1678 correvano per Napoli rozzi, ma icastici *couplets*: « Ad Andrea Bracato c'ha mandato il grano a Messina - li saranno cacciate le stentina »; « S'è data la tratta a lo porciello - e nui farimmo peggio di Masaniello ».

XI - La fine della guerra.

Ma ormai la guerra messinese, come il generale conflitto europeo nel quale essa si era trovata ad inserirsi, volgeva al termine. Come si è detto, per Luigi XIV molto più che per il Mazzarino nel 1647-48 il teatro di guerra del Mezzogiorno d'Italia costituiva, una volta dimostratasi l'impossibilità di allargare stabilmente la zona di conquista francese, unicamente un fronte di disturbo e, da questo punto di vista, ai primi del 1678 aveva già reso tutto quanto poteva rendere. Per giunta, uno spaventoso incendio aveva distrutto a Tolone una grossa squadra che si apprestava ad operare in Sicilia nello stesso anno. Così i Francesi (partito il Duca de Vivonne, che non voleva concludere con un abbandono le campagne che lo avevano avuto brillante protagonista per tre anni e succedutogli il Marchese de la Feuillade), dopo avere un'ultima volta tentato la sorte delle armi assaltando il Castello di Mola fuori di Messina, che non molto tempo prima avevano perduto, lasciarono ai primi di marzo 1678 la città, portando con sé una gran parte dei cittadini che non volevano o che temevano di subire le conseguenze di una resa agli Spagnoli. Rimasti soli, fu giocoforza per i Messinesi arrendersi, ottenendo un indulto e qualche altra concessione.

La rivolta era durata complessivamente, dal 7 luglio 1674 ad allora, ben quarantacinque mesi ed era complessivamente costata, alla Corona spagnola non meno di quindici milioni di ducati, circa undici o dodicimila ducati al giorno, con una lieve riduzione della spesa quotidiana di quattordicimila ducati durante il periodo iniziale, quando lo sforzo aveva dovuto essere più intenso, anche perché repentino e rapido. Di quei quindici milioni circa sette erano usciti da Napoli, e ciò significa che la spesa sopportata per i bisogni finanziari della Corona fuori del Regno, la quale si era così a lungo mantenuta stabile, come sappiamo, fra i 450 e i 600 mila ducati all'anno, praticamente si quadruplicò negli anni della rivolta. Ben giustificata era pertanto l'esultanza con la quale la Città salutò la notizia della resa di Messina quando essa il 18 marzo 1678 fu dal Viceré comunicata in maniera ufficiale e formale « a tutti li titolati e capi de' tribunali regi » e fu poi definitivamente confermata il successivo giorno 21. « A questo punto che per mio proprio genio scrivo queste cose », annotò allora il Fuidoro, « si sente una generale allegrezza per la Città; tutte le campane delle chiese si sentono sonare a festa solenne; ed il Viceré è andato a far cantare il *Te Deum laudamus* e tenere cappella nella chiesa del Carmine; e le fortezze, galere e navi ed ogni altro legno inferiore hanno fatto la scarica d'artiglierie e d'ogn'altro istrumento di fuoco ». Un nuovo *couplet* ebbe immediatamente fortuna: « A li Franzise traditure - l'è venuto lo malanno; - viva Dio e Re di Spagna »⁶⁰. In realtà, l'esultanza delle autorità spagnole e quella popolare erano più che giustificate. La guerra nel Mezzogiorno d'Italia aveva costituito un banco di prova estremamente impegnativo per valutare il grado di vitalità e di resistenza del regime restaurato dopo i moti del 1647-1648. Inoltre, il modo come i Francesi avevano abbandonato Messina, che valeva ad essi; nell'opinione popolare, la fama di traditori, veniva a corroborare nella maniera più efficace la polemica che contro di loro e contro i fini del loro intervento nel Mezzogiorno aveva condotto la

pubblicistica spagnola; e faceva cadere nel nulla le speranze che, in vista di una agitazione antispannola anche nel Mezzogiorno continentale, avevano nutrito i complici delle ultime macchinazioni filofrancesi a Napoli, che fra il 1677 e il 1678 avevano tentato da Roma due irriducibili ribelli, il padre Ventimiglia e l'abate Prignani. Quanto al popolo e alla borghesia, essi non potevano che salutare con la massima soddisfazione la fine di un periodo di gravi difficoltà materiali; ma – vista la sorte di Messina – potevano con altrettanta soddisfazione confermarsi nella convinzione che la fedeltà alla Corona spagnola continuava ad essere una scelta politica duraturamente valida. E, infatti, le feste che si fecero per la Città il 21 marzo 1678 e nei due giorni seguenti con luminarie, fuochi d'artificio, mortaretti, etc. ebbero un accento di giubilo tale da far dire al Parrino che addirittura « oltrepassarono ogni umana credenza »⁶¹. Viva fu anche la partecipazione del clero e della nobiltà. I padri dell'Ospedaletto, fra l'altro, distribuirono « cinquecento figure in stampa con l'immagine del Re »⁶². A queste ripercussioni così significative della resa di Messina in un paese, dove Parigi e l'opinione europea davano sempre per scontato che vi fosse o potesse esservi un forte partito filofrancese, oltre che agli echi che l'abbandono di Messina aveva suscitato in Europa, fu perciò in parte dovuta la preoccupazione con la quale i Francesi cercarono di giustificare la rinuncia alla campagna di Sicilia. Ma proprio la rivolta e le ripercussioni che ebbe la fine di essa valgono a confermare il giudizio secondo il quale il fronte interno spagnolo nel Mezzogiorno era in grado, a venticinque o trent'anni dalla restaurazione del 1648, di affrontare le più gravi prove.